n. 2-3 | Aprile - Settembre 2012

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

14.620 MEDAGLIE D'ONORE

Archivio Lazzati

La medaglia d'Onore ai cittadini militari e civili, deportati ed internati nei Lager nazisti, viene concessa, a domanda da avanzare al comitato che si è costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, in forza della legge 27 dicembre 2006 n. 296, a coloro che furono presi prigionieri dei tedeschi e rifiutarono di collaborare con gli ex alleati nazisti e con la RSI di Mussolini. Una onorificenza estesa dalla legge ai congiunti e discendenti fino al nipote del prigioniero. Da informazioni assunte presso esperti del settore abbiamo saputo che le medaglie finora concesse in cinque anni sono state 14.620 di cui 7.000 alla memoria, quindi una percentuale bassissima rispetto agli aventi diritto cioè agli oltre 600.000 internati. Evidentemente è mancata una adeguata informazione soprattutto nella parte che estende il diritto anche ai discendenti. Nella medaglia di Onore di un internato illustre, cittadino esemplare, il professore Giuseppe Lazzati, che spicca sulla copertina del presente giornale, vogliamo ricordare e celebrare le 14.620 medaglie che finora sono state concesse, tutte di pari dignità e valore, e vogliamo sollecitare gli altri aventi diritto a farne richiesta La medaglia ha un valore non materiale ma solo simbolico di risarcimento morale e di riconoscimento, sia pure tardivo, da parte della Repubblica Italiana del comportamento onorevole tenuto negli anni della guerra e della prigionia da questi suoi cittadini, a prezzo di indicibili sofferenze e sacrifici. In questo ingrato tempo che stiamo vivendo è una memoria da recuperare, perché, se ciò è avvenuto nel passato, si può ragionevolmente pensare che possa accadere di nuovo ancora oggi.

SOMMARIO

Che fare? *(Anna Maria Casavola)* pag. 3

Luigi Candido Rosati ci ha lasciato *(amc)* pag. 5

Il nostro cuore ritrova la Polonia *(Maria Trionfi)* pag. 8

Primo Levi e gli internati militari italiani *(Primo Levi)* pag. 12

Ottobre 1922: Mussolini al Governo, tra violenze e connivenze *(Alessandro Ferioli)* pag. 14

Dimenticati di Stato *(amc)* pag. 18

La realtà del lavoro coatto *(Anna Maria Casavola)* pag. 20

Notizie sulla sentenza dell'Aja del 3/02/2012 pag. 22

Il primo monumento agli internati nel territorio del Reich *(Raffaele Arcella)* pag. 23

Corrispondenza con le Sezioni pag. 24

Ricordiamoli pag. 30

L'A.N.E.I. e i giovani pag. 31

Silenzio

Se non si può dire
quello che si pensa
è possibile non dire,
quello che non si pensa.
Si è valutati tanto
per quello che si dice
quanto per quello
che non si dice.

Verità

Un giornale
serve la verità nell'umana
misura delle sue forze.
Questa misura
pur relativa che sia
gli permette di rifiutare
ciò che nulla potrebbe
fargli accettare:
servire la menzogna

Albert Camus
(da Il Manifesto per la libertà di stampa 25 novembre 1939)

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola
Redazione: Maria Trionfi, Sabrina Frontera, Noemi Addestri

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Raffaele Arcella, Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nell'ottobre 2012

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati
Codice Fiscale 8022530582
Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

CHE FARE?

Ad un anno dal XXII congresso di Sacrofano lo scenario del nostro paese come pure quello dell'Europa è terribilmente cambiato: a detta degli analisti siamo entrati o meglio stiamo acquistando coscienza di essere entrati in una fase di recessione economica gravissima non dissimile per alcuni versi da quella che seguì la conclusione della II guerra mondiale. Alle macerie visibili di allora oggi si sono sostituite altre macerie immateriali ma non meno inquietanti. Abbiamo scoperto di essere sotto il tiro e al centro di speculazioni finanziarie che vengono da lontano. Infatti dopo la caduta delle ideologie novecentesche la finanza creativa, il mercato, la *deregulation* sono diventati i nuovi miti da rincorrere Ma la stessa cancelliera tedesca Angela Merkel ne ha visto i lati negativi se ha detto "Non sono al servizio del popolo e hanno consentito a più persone di arricchirsi a spese della maggioranza" Tuttavia non sono essi il solo male. Abbiamo scoperto di essere noi stessi diventati un paese corrotto - secondo le agenzie internazionali da collocarsi ai gradi più bassi dei paesi africani - e non solo per la presenza consistente di forme di criminalità organizzata come la camorra, la mafia, la ndrangheta, ma per un diffuso senso di illegalità riscontrabile in molte categorie di cittadini. Abbiamo saputo addirittura di calciatori famosi che prendono tangenti per perdere le partite...Ma la crisi maggiore è quella che investe il mondo della politica, i politici in blocco – anche se non è giusta la generalizzazione – appaiono ai cittadini non più credibili perchè hanno, spesso e volentieri, disatteso al bene comune dilapidando il denaro pubblico. Gli scandali sono all'ordine del giorno. Grazie alla maggiore informazione veicolata da Internet abbiamo conosciuto i privilegi che si sono concessi e l'enorme voragine che comporta al paese la spesa della macchina del potere. Ma l'irresponsabilità non è stata solo dei politici, anche la collettività tutta è vissuta allegramente al di sopra delle sue possibilità, accumulando un debito pubblico che è arrivato giorni fa alla cifra iperbolica di duemila miliardi di euro. Senza parlare poi del saccheggio ininterrotto del patrimonio naturale ambientale, per dar posto a colate di cemento, e degli incendi dolosi che, ogni estate, distruggono e riducono sempre più il polmone di verde del nostro territorio.

Lo scorso anno ancora ci crogiolavamo nella illusione di essere indenni dalla crisi, d'altra parte il governo in carica era lì quotidianamente a rassicurarci e a ripeterci che" l'Italia non è la Grecia, da noi l'economia è solida, vedete gli italiani vanno in vacanza, affollano i ristoranti, hanno risparmi in banca" Noi dell'ANEI abbiamo fatto un congresso ispirato dal nostro caro direttore Marcello Palumbo per rifondare la nostra associazione, modernizzarla, portarla al passo con i tempi, avevamo pensato per essa ad un ruolo nel nostro paese non dissimile da quello di Amnesty international per dare battaglia sui diritti umani, conquiste sempre in pericolo e quindi da difendere. Ci eravamo coniati un nuovo slogan "Non più Lager nel mondo". D'altra parte nessuna associazione più della nostra poteva avere su questo terreno le carte in regola per affrontare simili temi, avendo i suoi fondatori sperimentato, in una prigionia più dura di tutte le prigionie, sulla propria pelle la negazione di tali diritti. Ora però lo scenario è cambiato, ora che sono piovuti incredibili tagli sui finanziamenti e contributi statali alle associazioni storiche, culturali e resistenziali. Lo stesso Museo storico della Liberazione di Roma non riceverà più alcun contributo statale e sarà costretto ad una parziale chiusura. Per l'ANEI - ci è stato comunicato - non è più previsto un contributo da parte del Ministero della Difesa come pure per tutte le associazioni combattentistiche. Alla luce di questa congiuntura occorre quindi interrogarsi realisticamente sul nostro futuro e sulla nostra volontà di sopravvivenza. Questo numero di Noi dei Lager va per la prima volta a qualche centinaio di famiglie di ex internati insigniti della medaglia d'Onore che ne hanno fatto espressa richiesta, ma le medaglie d'Onore consegnate sono state oltre 14000 in questi anni. Sappiamo che molti familiari di IMI sono ancora ignari di questa pagina di storia che ha visto protagonisti i loro padri o i loro nonni ed hanno mostrato desiderio di conoscere, di informarsi per il ritrovamento, a volte occasionale, di documenti o pagine di diario, essendo stati i loro congiunti il più delle volte reticenti a parlare dell'argomento. Fenomeno questo molto diffuso e spiegabile con la delusione cocente del ritorno. Bene, a questi in particolare, pensiamo di rivolgere il nostro appello.

Ci ha detto un figlio di ex internato: "la chiusura dell'ANEI sarebbe come perdere mio padre per la seconda volta". Bene questo sentimento dovrebbe far convogliare nuove energie verso la nostra associazio-

ne, senza le quali l'ANEI dovrà inesorabilmente chiudere, affidata com'è, al momento attuale, alle limitate energie di anziani molto anziani – quasi tutti novantenni – coadiuvati spesso per affetto nei loro confronti, dalle mogli e da qualche figlia.

In una congiuntura così drammatica per il nostro paese, come questa che stiamo vivendo, che ogni giorno di più sarà caratterizzata da disoccupazione, riduzione della produttività, inflazione ed uno spettacolo sempre più diffuso di povertà e disperazione, ci sarebbe bisogno di un soprassalto di dignità, di un recupero di quei valori che fecero fare ai nostri padri, 70 anni fa, quel salto di qualità che ci portò fuori dalle distruzioni della II guerra mondiale. Quei valori dettero la forza agli IMI di credere nella fondazione di uno Stato in cui potersi identificare e chiamare Patria e che di lì a poco sarebbe stato capace di dare all'Italia la migliore delle Costituzioni europee.

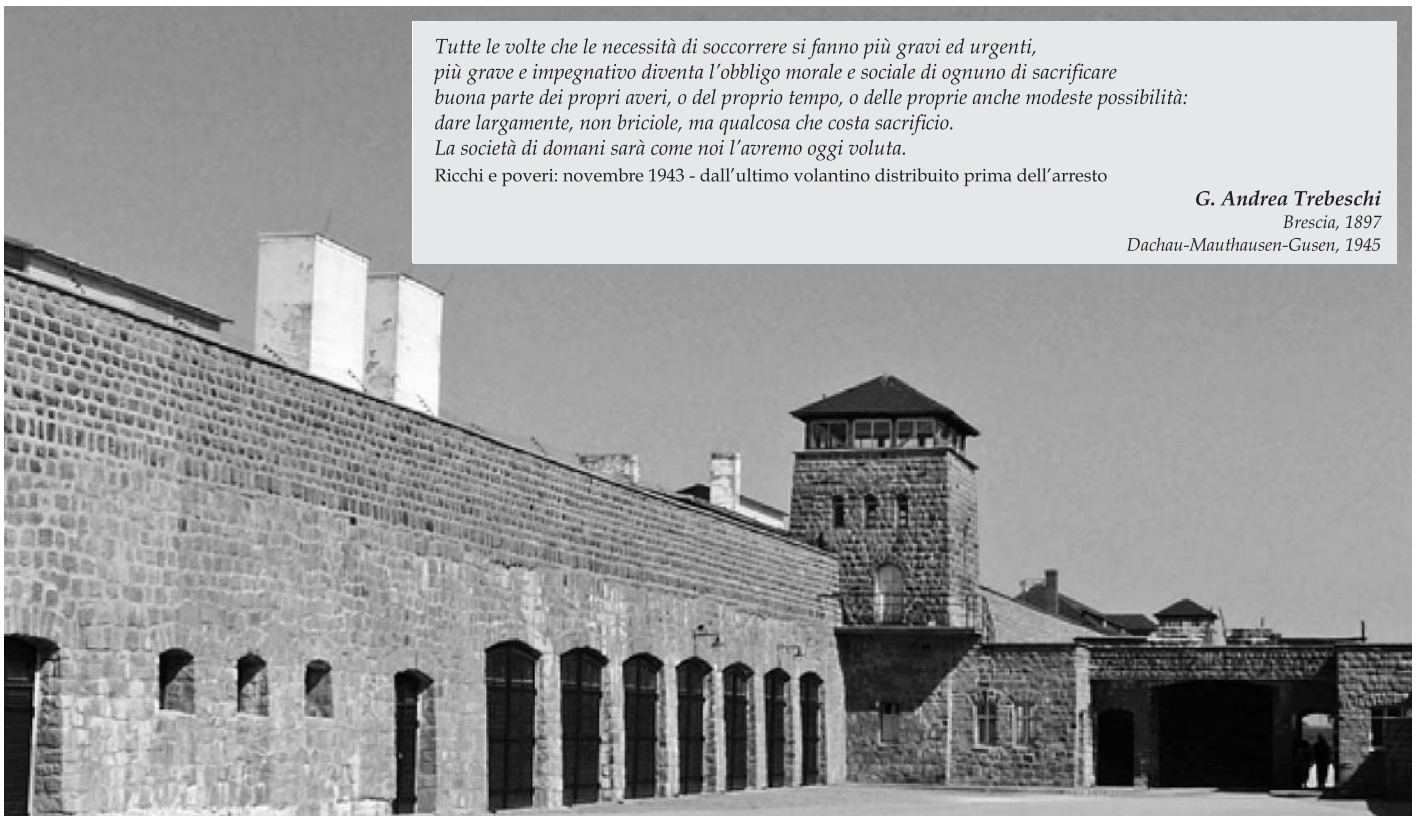
Quei valori dovrebbe diffondere di nuovo un'associazione come la nostra, che nei suoi oltre 60 anni, non si è mai fatta irretire dai giochi della politica partitica ed ha sempre perseguito il suo solo ed unico scopo: conservare la memoria della storie di migliaia e migliaia di persone che seppero dare prova di intransigenza morale e credettero di poter fondare su di essa un nuovo costume nazionale.

Purtroppo proprio questo sembra aver ceduto, e che la ventata consumistica dagli anni 80 del secolo scorso abbia provocato quasi un cambiamento antropologico negli italiani e non solo in loro. Conseguentemente non dicono più niente parole come patria, bene comune, Stato e solidarietà.

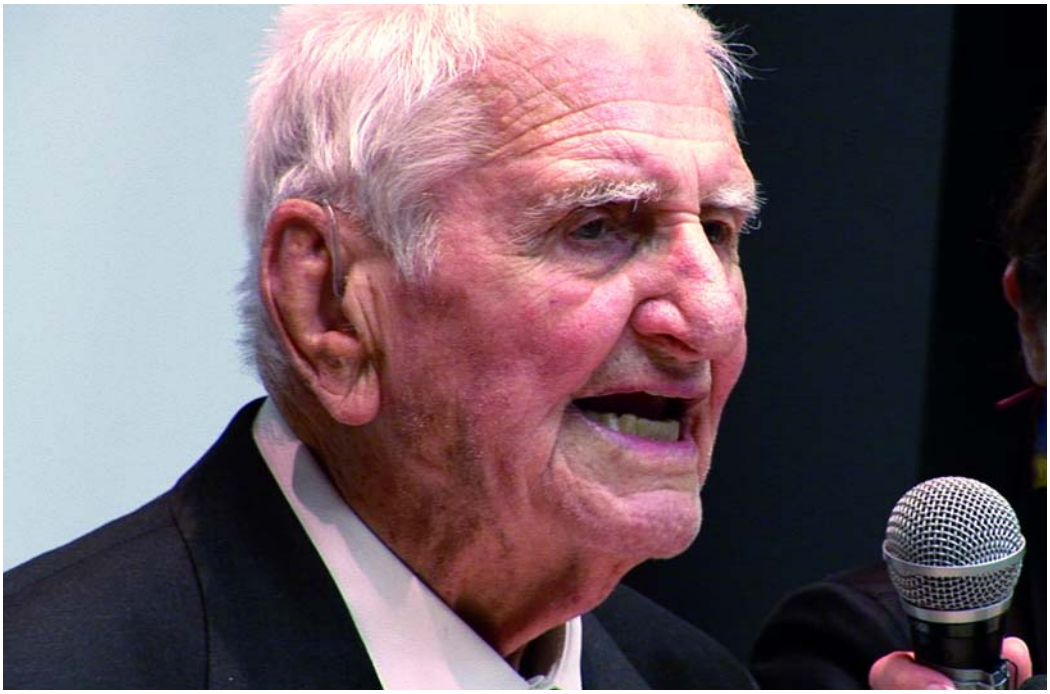
Poiché un paese si riforma se si riformano le teste dei suoi abitanti uomini e donne, non sarebbe male far riflettere i cittadini di oggi su cosa diceva il colonnello Pietro Testa nel campo di Wietzendorf ai suoi ufficiali, perché si riaffezionassero, dopo l'ubriacatura nazionalista, al concetto di patria: ma non a quella che con loro era stata matrigna e che si era presa le loro vite per una guerra assurda e crudele, ma una patria riportata alla sua matrice umanissima, e alla sua essenza fisica e spirituale:

"*La Patria sono i nostri morti, ma soprattutto i vivi, le mamme, le spose, i figli, la terra che essi abitano, verde di grano, bruna di vini, argentea di ulivi e le città sfracellate che pure un giorno dovranno rivivere. La Patria siamo noi con tutto quello che abbiamo di spirituale e di materiale e con tutto quello che sapremo tramandare alle generazioni che verranno. Questa è la Patria , miei ufficiali, questa la realtà che si chiama Italia.*"

Anna Maria Casavola



LUIGI CANDIDO ROSATI CI HA LASCIATO



Agli inizi di questa caldissima estate, il 29 giugno 2012, il senatore L. Candido Rosati, classe 1914, presidente onorario e cofondatore nel 1945 della nostra associazione, ci ha lasciato. Era ritornato nel Trentino per questo estremo appuntamento, tra le sue montagne in Val di Non, dove aveva conservato la residenza a Cavareno, che non aveva voluto lasciare anche se da anni, per esigenze della sua professione e della carriera politica, si era trasferito nella capitale. È stato senatore in due legislature, eletto nel collegio di Bolzano e Merano ed è stato anche parlamentare europeo. Io sono entrata nell'associazione quando Rosati era Presidente nazionale e quindi conservo un'immagine nitida della sua personalità. Anche se dopo qualche anno aveva ritenuto di dover dare le dimissioni dalla carica – al congresso di Brescia del 2000 – era rimasto profondamente legato alla vita associativa ed era sempre presente in prima fila alle iniziative della sezione romana, alla Casa della Memoria, o ai pranzi sociali e, in quelle occasioni, non mancava mai di intervenire con quel calore che lo caratterizzava. Infatti a dispetto delle sue radici nordiche – era nato a Romeno – era passionale nel temperamento e dotato di innate capacità oratorie per cui non aveva bisogno di testi scritti, parlava volentieri a braccio e si faceva ascoltare da tutti. Negli ultimi tempi, incalzando l'età e i disturbi all'udito e nella deambulazione, le sue apparizioni erano state più rare, ma non aveva voluto mancare al congresso lo scorso anno, per plaudire all'iniziativa, da lui sempre condivisa, di lanciare un appello alle giovani generazioni. In quella occasione aveva anche manifestato il suo disagio, la sua sofferenza per il momento storico che il nostro paese sta attraversando tanto da dire "Oh se avessi ancora quegli anni di allora, come sarebbe bello combattere ancora per questi grandi ideali, per questa Patria che vediamo dilaniata da lotte interne – io sono stato parlamentare – ma non ho mai assistito ad un periodo così triste, così vergognoso, così immorale come questo".

Il 24 marzo di quest'anno ho ricevuto, a casa, una sua telefonata, voleva essere informato sulla sentenza dell'Aja – il negato indennizzo agli IMI era stato sempre il suo cruccio – e mi segnalava un articolo che sua moglie Resy gli aveva letto sul Corriere della Sera, a firma di un giornalista Antonio Carioti con cui, mi diceva, avrei dovuto mettermi in contatto, perchè aveva scritto di possibili risarcimenti da richiedere alla Germania.

Il giornale *Noi dei Lager* era sempre nei suoi pensieri, quando ne aveva occasione, lo ricordava per complimentare la direzione e la redazione. La moglie mi diceva che glielo doveva leggere lei perchè ormai non ci vedeva quasi più, ma era sempre interessato a tutto e riempiva la casa di sé. Ora che se n'è andato, ha lasciato un grande vuoto. A conforto dei sui cari il fatto che si sia spento serenamente dopo una breve malattia nell'ospedale del suo paese. Era molto credente e la morte cristiana addolcisce il mistero con la metafora del ritorno alla casa del Padre.

La notizia della sua scomparsa – lo confesso – mi ha turbata come mi turbano le scomparse di amici e di persone che ho conosciuto, frequentato e che mi sono familiari. Non posso impedirmi di pensare alla vita del mondo come ad un grande teatro in cui ci si affolla, e si spinge per entrare, poi quando siamo entrati, basta una rapida occhiata intorno per accorgerci di tanti posti già vuoti, tanti entrati con noi o un minuto prima o un minuto dopo. In punta di piedi, senza una parola, si alzano e camminano, non sanno bene dove. Escono a schiere ogni giorno, ogni minuto…

E allora? Per quelli che temporaneamente restano c'è

qualcosa da fare? Come trattenerli, come prolungare la loro compagnia?

La moglie Resy e i figli Roberto e Paolo hanno scritto sulla partecipazione agli amici: *"Vogliamo ricordarti come eri, pensare che ancora vivi, vogliamo pensare che ancora ci ascolti e come allora sorridi".*

Anche noi vogliamo immaginarcelo in mezzo a noi come era, alto, diritto, con la sua testa bianca e la voce tonante e vogliamo riascoltare ad una ad una le sue parole, sempre appassionate, come quelle che pronunciò alla Casa della Memoria la sera del 10 marzo 2008.

Foto d'archivio

* * *

"Io vi parlo non come testimone, ma come attore, perchè come tanti altri di voi sono stato nei campi di concentramento per due anni… Se qualche mia osservazione, caro generale Meccariello, contrasta con la tua, correggiamola insieme, forse non ho capito bene tutto. Ma bisogna essere chiari qui. Il rifiuto all'adesione, il NO è stato pronunciato sia dalla truppa, sia dagli ufficiali, i generali hanno seguito la stessa sorte di noi ufficiali inferiori e di tutti i soldati. L'otto settembre fummo tutti presi prigionieri, parte in regioni fuori d'Italia, Albania, Grecia e tutte le isole, compresa Corfù, altri invece furono presi in Italia. Tutti passammo il Brennero e fummo divisi, ufficiali inferiori fino al grado di colonnello nei campi di concentramento specializzati per loro, gli Oflager. I generali nel campo di concentramento di Schokken, i soldati, ad eccezione di pochissimi che sono stati nei campi di concentramento dove eravamo noi – io ero un sottotenentino giovane giovane – sono stati portati a lavorare e sono quelli che hanno fatto l'esperienza più dura, più faticosa, più disastrosa. Ad eccezione di quelli che hanno lavorato in campagna, come un mio fratello, perchè eravamo due della stessa famiglia ad essere internati nei campi di concentramento, e lui è stato abbastanza bene, tanto è vero che io che stavo morendo di fame nei campi di concentramento ho potuto ricevere niente meno che due pacchi di viveri da lui.

Voci: Come ti sono arrivati questi pacchi che era tutto vietato?…

– Mi sono arrivati dalla Germania al campo di concentramento di Sandbostel dove io ero internato, come mi sono arrivati anche diversi pacchi dalla mia famiglia residente nel Trentino, considerato territorio tedesco, e da lì i pacchi potevano venire, mentre non venivano a tanti nostri cari compagni, i cui parenti vivevano sotto la linea gotica. Tanto è vero che io avevo un carissimo amico di Ascoli che non ha mai ricevuto un pacco e mangiavamo insieme dai pacchi che io ricevevo. Io penso che gli ufficiali, i generali di Schokken si siano comportati in una maniera meravigliosa e che meritino tutto il nostro riconoscimento. Il problema è un altro che bisognerebbe studiare. Il problema è che bisognerebbe studiare il comportamento dei generali comandanti le varie unità che erano sui fronti di guerra, in Albania, in Grecia. Il loro comportamento è stato vario, ci sono di quelli che, seguendo la loro truppa, hanno accettato di andare nei campi di concentramento, altri, degni di maggiore lode si sono aggregati ai partigiani come in Jugoslavia eccetera ed hanno fatto la resistenza lì. Altri che hanno scelto un'altra via, quella dell'adesione. In questa inchiesta che si dovrebbe fare, che io non ho mai trovato, è coinvolta anche la figura del re. Il re ad un certo punto, la mattina del nove, è fuggito, accompagnato dal nuovo capo del Governo e dallo Stato Maggiore. È andato a Pescara e di notte si è imbarcato per Brindisi. Ora credo che la storia abbia stigmatizzato questo atteggiamento, tanto è vero che il principe di Piemonte, così dicono, si sia ad un certo momento ribellato a questa fuga notturna, perchè lui avrebbe voluto andare nell'Italia del nord e capeggiare la resistenza. Il re, autoritario com'era, lo ha obbligato a seguirlo. Quanto al motivo per cui noi internati militari abbiamo detto "NO", io penso che uno degli elementi da prendere in considerazione sia il fatto che, almeno in un primo tempo, noi al fronte, eravamo all'oscuro di tutti gli avvenimenti – io sono stato fatto prigioniero in Albania dove non arrivava nessuna notizia e per due anni ero stato lontano dalla mia famiglia, quindi non conoscevo nulla di quello che era avvenuto a Roma – cioè che era caduto il regime, che Mussolini era stato imprigionato, abbiamo saputo qualcosa perchè sono venuti subito i tedeschi l'8 settembre ed hanno comandato a noi di deporre le armi. Ci sono stati comandanti come il mio colonnello, – io appartenevo al IV Corpo d'Armata di Bolzano e sapendo molto bene la lingua tedesca, facevo da interprete – che pieno di paura ha detto: "Per l'amor di Dio, consegniamo tutte le armi". Io ricordo come allora tutti i soldati, erano mille soldati che formavano il mio reggimento, hanno preso le armi, le mitragliatrici, i fucili, ne hanno fatto tutto un grande mucchio in mezzo al piazzale, esultanti per la fine della guerra. Io non la pensavo proprio così e guardavo questa scena e mi venivano le lacrime agli occhi e pensavo: "Da questo momento comincerà il nostro martirio".

Difatti, due giorni dopo siamo andati a Tirana, caricati su carri piombati e poi portati in Polonia, a

Beniaminowo, che è stato il mio primo campo di concentramento. Uno dei motivi per cui gli internati hanno detto, come me personalmente, di "NO" era perchè eravamo stufi della guerra, non volevamo più andare a combattere. Noi avevamo tutte le settimane un generale della Repubblica Sociale Italiana, distaccato all'Ambasciata di Berlino, che veniva a farci la predica. Sopra uno sgabello, adunava tutti quanti e ci invitava a darci alla Repubblica Sociale Italiana. E cosa dovevamo fare? Dovevamo mettere una firma su un foglietto: "Dichiaro di voler aderire alla Repubblica Sociale Italiana, lo so a memoria, e di servire come militare l'esercito della Repubblica Sociale Italiana anche alle dipendenze della Wehrmacht". Qual è stato il nostro comportamento in generale? In generale abbiamo rifiutato e questo è senz'altro il titolo di onore che ci riconosciamo anche se non voglio criticare assolutamente quei nostri colleghi, gli ufficiali che hanno detto di "sì", perché un certo numero di ufficiali ha detto di "sì". Non li critico, perchè ne hanno avuto bisogno. Vi dico un episodio solo. Avevo un carissimo amico, tenente del vettovagliamento, della sussistenza, un ragazzo, robusto, tarchiato, 24 anni. Era nel campo di concentramento come me a Beniaminovo. Amici per la pelle ed un giorno mi accorgo che diventava magro in modo impressionante perchè quello che mangiava, le rape con l'acqua, non erano sufficienti per mantenerlo in vita. Venne da me e mi disse: "Senti, Rosati, cosa devo fare? Io sono giorni che penso, e penso di aderire. Io vorrei avere il tuo consiglio, cosa mi consigli tu? Cosa fai tu?". Io gli ho detto: "Senti, amico caro, su queste cose io non ti posso dare consigli, devi decidere tu secondo la tua coscienza, io ti dico che per me resisto, io resisto fino alla fine perché abbiamo giurato al re quando ci è stata data la spada, noi ufficiali dell'esercito italiano". Ma lui mi diceva: "Se rimango qua è la fine. Mia moglie non la vedo più". Io gli dissi: "Decidi quello che vuoi". Due giorni dopo se ne andò. Vi dico la verità che quando io l'ho incontrato, solo il 21 agosto 1945 ho potuto riabbracciare la mia famiglia, l'ho incontrato due mesi dopo, andando a Genova, e mi ha raccontato le sue vicissitudini, vi dico la verità che, in confronto di quello che aveva sofferto lui – perchè dovette fuggire di qua e di là, lo presero, lo militarizzarono, ne aveva passate di tutti i colori, io gli dissi: "Guarda, io ho sì sofferto, a parte la fame, forse tu hai mangiato di più, ma tu hai sofferto di più di quello che ho sofferto io". Per quanto riguarda gli ufficiali degli alti gradi sarebbe interessante che qualcuno facesse questa inchiesta, come lo ha fatto per gli internati quel famoso capitano tedesco, Gerhard Schreiber… Io il suo libro l'ho letto due o tre volte, ma non mi pare che lui abbia mai parlato di questo atteggiamento, del comportamento della gerarchia militare in alto loco, come si è comportata durante il fascismo, negli ultimi anni del fascismo, sapevamo noi ufficiali dell'esercito che c'era una certa rottura tra gli ufficiali della milizia e gli ufficiali dell'esercito, ma ci sono tanti generali che sono diventati fascistoni. Noi comunque che eravamo di seconda categoria in confronto di questi, non è che siamo stati degli eroi, non ci atteggiamo ad eroi, ma un po' di maggiore riconoscimento da parte degli italiani l'avremmo meritato, è inutile tirare in ballo Carlo Azeglio Ciampi ed altri Presidenti della Repubblica. C'è stato uno solo che si è interessato di noi e con il quale io, come parlamentare ho potuto colloquiare, Ferruccio Parri, e che ha riconosciuto quello che abbiamo fatto, altri quando li invitavamo a commemorare i nostri morti non venivano. L'opinione pubblica è stata negativa nei nostri riguardi. A Terranegra, in un comizio che ho fatto in occasione della nostra festa – e c'era il Presidente Scalfaro ed il Ministro della Difesa Andreatta – in quella occasione ho detto che quando siamo ritornati dalla Germania, siamo stati completamente dimenticati. Non pensavamo a trionfi, ma che fossimo dimenticati completamente noh! ed Andreatta mi ha dato ragione: "Il senatore Rosati ha perfettamente ragione perchè le cose che ha detto in questa riunione le diceva anche il mio povero padre che è stato con voi nei campi di concentramento". Dimenticati completamente. Chi ci ha riabilitati un po'? È stato, come ho detto, il presidente Parri, in una grande riunione nel 1964 che abbiamo fatto noi internati con il senatore Paride Piasenti, allora nostro presidente, è stato il primo che ha riconosciuto la nostra resistenza, resistenza uguale a quella dei partigiani. La loro armata, la nostra nel silenzio, perchè armi non ne avevamo, ed allora abbiamo potuto in seno alla comunità italiana dire la nostra parola.

Lager di Sandbostel

Tu, carissimo amico generale Meccariello sei d'accordo con quello che ho detto? O contrasta con qualche tua opinione? scusa può darsi che abbia frainteso."

amc

EVENTI E COMMEMORAZIONI

Il nostro cuore ritrova la Polonia

Zelikowa Rusnica, 8 luglio 2012

"l nostro cuore ritrova la Polonia" è il titolo di un libro scritto dal nostro ex presidente nazionale senatore Paride Piasenti come omaggio al Papa Giovanni Paolo II (1979) e che testimonia il filo di amicizia e solidarietà che sempre ha legato i nostri due Paesi. Questo filo si è improvvisamente riannodato una sera di marzo scorso con l'arrivo di un'email inviataci da un sacerdote professore universitario polacco, Artur Katolo, che aveva già bussato, senza ottenere nessuna risposta ad altre porte istituzionali. Intendeva manifestare la sua volontà di ricordare i Caduti italiani nei tanti Lager nazisti della Polonia. Questa sua dichiarazione ci ha oltremodo commosse, anche perché aveva corredato il messaggio con un lungo elenco di nomi italiani (per l'esattezza 198) di prigionieri morti a Majdanek, uno dei campi sul quale abbiamo meno notizie ma che sappiamo essere stato uno dei più atroci. La fonte dell'elenco erano infatti gli archivi del Museo statale del campo di sterminio di Lublin-Majdanek Successivamente ci ha inviato fotografie di cimiteri, di sepolture, di cippi funerari e anche di fosse comuni in cui erano stati seppelliti corpi di prigionieri italiani non identificati; per tutti questi padre Katolo – ci ha detto – era solito celebrare sui luoghi delle messe commemorative. Ci spiegò in seguito che questo suo interesse gli derivava dal nonno materno che era un ingegnere italiano che aveva lavorato a Chelm ed era rimasto in Polonia. Questo nonno sin da bambino gli aveva parlato dei prigionieri italiani, affidandogli quasi la consegna di andare a cercare i loro nomi per restituirne alla famiglia almeno la memoria ed eventualmente una tomba su cui pregare o porre un fiore "perché la memoria – ci ha scritto – è l'unica forma di riparazione possibile per chi ha tanto patito… e se noi staremo zitti – come dice la Bibbia – grideranno le pietre".

Da questa corrispondenza, in particolare con Maria Trionfi, è nata la sua idea di commemorare solennemente nel luogo dell'eccidio, Kusnica Zelichowaska, i sei generali italiani assassinati il 28 gennaio 1945, quando ormai la guerra volgeva alla fine. Di questo eccidio nessuno in Italia forse sa nulla; salvo qualche lettore dell'"Espresso" per un articolo uscito anni fa a firma di Franco Giustolisi. L'idea del prof. Katolo era di dare risonanza a questo evento, invitando autorità italiane e polac-

che e naturalmente anche i parenti dei generali uccisi. Maria Trionfi ha cercato invano di rintracciarli, ma le lettere sono rimaste tutte senza risposta. Il giorno della commemorazione, l'8 luglio, era presente come rappresentante dell'Italia e come figlia di un generale caduto, Alberto Trionfi, solo la nostra Maria. L'Ambasciatore Italiano a Varsavia, Riccardo Guariglia, impossibilitato a partecipare, aveva inviato, come sua partecipazione, una lettera di cui riproduciamo il testo. Le autorità polacche invitate c'erano, c'era anche un veterano dell'Armata del generale Wladyslaw Anders che aveva combattuto in Italia nelle battaglie di Montecassino e di Ancona, c'erano i sindaci di tutti i paesi vicini con cuscini di fiori e c'era la gente del luogo che aveva le lacrime agli occhi… Ecco per i nostri lettori la cronaca di quella giornata particolare attraverso il racconto commosso di Maria Trionfi.

Deblin - Fossa comune di militari italiani

* * *

Sono partita da Roma il 7 luglio con un volo Lufthansa delle ore 14,45. Sono arrivata a Berlino alle ore 16,55. Ho immediatamente trovato Padre Artur Katolo che era venuto a prendermi con la sua auto. Abbiamo percorso più di duecento chilometri e siamo andati a rilevare il parroco di Zelichowo, Padre Zbigniew Stoltman con il quale abbiamo cenato in un piccolo agriturismo. Lì la camera che mi era stata assegnata era in una piccola casetta ai margini del bosco. Una casetta tutta per me.

L'indomani mattina alle 9.00 Padre Katolo ed io ci siamo recati alla casa parrocchiale di Zelichowo. La chiesetta è molto piccola perciò Padre Zbigniew aveva predisposto l'altare e le sedie fuori dalla chiesa. C'erano bandiere italiane e polacche piantate su di un supporto con dei garofani bianchi e rossi davanti alla grande croce in rilievo che si trova sulla facciata della chiesa stessa. Appeso all'altare c'era un foglio con la riproduzione delle fotografie dei sei generali italiani ed i loro nomi: **Carlo Spatocco; Emanuele Balbo Bertone di Breme; Alberto Trionfi; Alessandro Vaccaneo; Giuseppe Andreoli; Ugo Ferrero.**

Mentre eravamo in attesa nella casa parrocchiale, ho incontrato lo storico del paese, Tadeusz Wachowiak, che mi ha detto di aver conosciuto, in quanto vicino di casa, Jan Witka che era stato testimone oculare dell'eccidio e che io avevo incontrato nel 1975 nel mio primo viaggio in Polonia sulle tracce di mio padre. Con lui e con padre Artur, che mi faceva da interprete, siamo andati sul posto dove allora si trovava la stalla (ora non c'è più e non c'era già più nemmeno nel 1975). Lì – mi dicono – avevano dormito quei generali che si erano distaccati dalla colonna durante quella marcia di trasferimento di 500 chilometri dal Lager 64/Z, Lager di soli generali ed ammiragli, perché si stava avvicinando l'Armata rossa ed "i generali italiani non dovevano cadere vivi nelle mani dei russi".

Siamo andati anche a dire una preghiera sulla tomba di Jan Witka, in ricordo della sua testimonianza.

La cerimonia è cominciata alle 12.00 per dare modo al vice ministro Jacek Polanczyk del Ministero dei

Zelikowa Rusnica, 8 luglio 2012

Combattenti di arrivare da Varsavia insieme con Ludwik Misiek ufficiale veterano dell'armata di Wladyslaw Anders.

Erano anche presenti il sindaco di Wiellen: Zbigniew Stochaj, il sindaco di Krzyz Wlkp: Zygmunt Jasiewicz, nonché il vice prefetto della provincia di Trzcianka-Czarnkow: Tadeusz Teterus. Padre Artur ha letto il messaggio che aveva inviato il nostro Ambasciatore a Varsavia, Riccardo Guariglia.

Durante le messa hanno parlato lo storico, Tadeusz Wachowiak, oltre ovviamente al parroco.

Alla fine della cerimonia ha preso la parola il vice ministro Jacek Polanczyk, lo storico Tadeusz Wachowiak e poi io con la traduzione estemporanea di Padre Artur.

Questo è all'incirca quanto ho detto dopo aver ringraziato i presenti e in particolare l'artefice di tutto padre Katolo: "Gli avvenimenti che ricordiamo sono tragici. I generali venivano a piedi da Schokken (attuale Skoki), dal Lager 64Z già debilitati da un lunghissimo periodo di fame. Mio padre era alto quasi due metri e pesava circa un quintale quando era stato fatto prigioniero, ma dal medico del campo, da me rintracciato, seppi che prima di iniziare la marcia pesava meno di sessanta chili. Si era ai primi del 1945 e la guerra sembrava volgere alla fine, i russi si avvicinavano ed i prigionieri venivano trasferiti verso il centro dei territori del *Reich*… Durante questa estenuante marcia alcuni generali fuggirono, altri si fermarono in questo paese Kusnica Zelichowaska, perché impossibilitati a proseguire. Erano in diciassette. La mattina del 28 gennaio 1945 una pattuglia di SS li riprese costringendoli a rimettersi in marcia serrata: ogni otto o dieci soldati tedeschi vi era un generale. L'eccidio incominciò improvvisamente e senza alcuna ragione apparente se non che alcuni avevano rallentato la marcia perché esausti. Il primo a cadere fu il generale Carlo Spatocco, poi fu la volta di mio padre, Alberto Trionfi. Il terzo fu il generale Emanuele Balbo Bertone di Breme, al quale seguì il generale Alessandro Vaccaneo e per ultimo il generale Giuseppe Andreoli. Il generale Ugo Ferrero fu ucciso fuori dall'abitato e non si riuscì più a ritrovarne la salma. Il resto della colonna proseguì ma sopraggiunse un maggiore che diede l'ordine di sospendere l'eccidio ed i sopravvissuti furono portati in un altro Lager. Dopo la liberazione, due di loro con l'aiuto della Croce Rossa ritornarono qui per riesumare le salme che erano già state compassionevolmente sepolte dagli abitanti e poterono recuperare gli oggetti personali di ciascuno, che poi sono stati recapitati ai familiari.

Il Generale dei Granatieri Alberto Trionfi

Non è la prima volta che vengo in questo paese: ci sono già stata 37 anni fa, ai primi di luglio del 1975. Venni qui accompagnata da Marian Kazmarek, procuratore, ora scomparso, che si occupava dei numerosi crimini tedeschi, e incontrai Jan Witka che era stato un sensibile testimone oculare del tragico episodio e che mi accolse con molta partecipazione nella sua casa dove la moglie mi offerse un mazzo di fiori in memoria di mio padre e degli altri cinque generali.

Polonia e Italia: sono accomunate da una storia di oppressioni, un forte sentimento religioso e un cuore sensibile. Ho portato a Padre Artur un libro scritto nel lontano 1979 dal presidente dell'Associazione Nazionale Ex Internati, sen. Paride Piasenti, scomparso da tempo, che si intitola "Il nostro cuore ritrova la Polonia".

Nella prefazione il sen. Paride Piasenti sottolinea la generosità degli abitanti di cui i nostri internati hanno goduto nei momenti drammatici delle situazione estreme vissute qui in Polonia. E riporta nel libro alcuni episodi significativi, molto commoventi tratti da diari o memoriali di militari italiani. Ricordo quello dei bambini che offrono il pane ai nostri internati rinchiusi nei treni merci, fermi alla stazione di Varsavia, fatti scappare dalle raffiche di mitragliatrice delle sentinelle tedesche che ridono, intuendo lo sconforto dei prigionieri, che si vedono sfuggire il pane tanto agognato. E la bambina polacca che invece chiede pane ai nostri militari e che l'ottiene nonostante la loro fame.

Per concludere ho detto: non celebriamo qui certo le uccisioni; che questa commemorazione serva a ricordare a tutti noi presenti ed anche agli assenti che ogni guerra è portatrice di null'altro che di dolore e distruzione, mentre tutti i popoli hanno dentro di sé le potenzialità per vivere in pace, in amicizia, in solidarietà, ed è compito di tutti, per onorare i sacrifici di tante vittime e delle loro famiglie, salvaguardarle per sempre".

MESSAGGIO DELL'AMBASCIATORE D'ITALIA IN POLONIA
S.E. RICCARDO GUARIGLIA,
IN OCCASIONE DELL'EVENTO COMMEMORATIVO DI
KUZNICA ZELICHOWSKA (8 LUGLIO 2012)

Nella odierna commemorazione ricordiamo l'eccidio di Shelkow (l'attuale Kuznica Zelichowska) avvenuto il 28 gennaio 1945 quando per mano nazista furono uccisi sei Ufficiali Generali del Regio Esercito Italiano.

Prigionieri nel campo di concentramento di Schokken (l'odierna Skoki), i generali Giuseppe Andreoli, Emanuele Balbo Bertone di Breme, Ugo Ferrero, Carlo Spatocco, Alberto Trionfi ed Alessandro Vaccaneo, presi prigionieri in diverse località al di fuori dell'Italia, furono trucidati durante il trasferimento verso Berlino. Durante la marcia verso la Germania, le privazioni subite nel periodo della detenzione e le notevoli difficoltà del rigido inverno, indebolirono notevolmente le capacità fisiche dei militari italiani tanto da indurre i nazisti ad una loro cruenta ed efferata eliminazione.

La commemorazione rappresenta oggi un momento particolarmente significativo per la testimonianza storica che il tragico evento effonde sulla storia del nostro Paese e dell'Europa intera. Essa si inserisce peraltro perfettamente nel contesto delle eccellenti relazioni bilaterali italo-polacche, testimoniato solo alcuni giorni or sono, al massimo livello, dalla Visita di Stato in Polonia del Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano.

In questa occasione, qui a Kuznica Zelichowska, è doveroso rendere omaggio alla memoria di tutti i soldati italiani caduti in Polonia, leali ai propri ideali di libertà e guidati da altissima etica militare. È anche grazie a questi soldati immolatisi per la Patria che è stato possibile porre le fondamenta per la costituzione dell'Europa attuale: un'area di pace e di stabilità in cui l'Italia e la Polonia, Paesi particolarmente vicini per sentimenti, tradizioni ed ideali sono oggi impegnati nella costruzione dell'Unione Europea per offrire alle nuove generazioni un futuro comune improntato sugli ideali di pace, libertà, democrazia e rispetto dei diritti umani.

Nell'Europa che siamo tutti impegnati a costruire non vi sarà più spazio per conflitti armati. Sono convinto che i nostri due popoli sapranno ancor più rafforzare i già stretti legami che li uniscono, raccogliendo il lascito più prezioso che proviene dal sacrificio dei nostri Caduti.

È un messaggio di pace e di progresso che ci viene lasciato dalla memoria di questi uomini che sacrificarono le loro vite. Lo stesso messaggio che viene oggi recato dai nostri militari nelle aree di crisi di tutto il mondo, offrendo il proprio coraggio per assicurare gli ideali di pace, libertà e dignità umana anche in Afganistan, Kosovo, Libano e dovunque la Comunità Internazionale chiama ad operare per l'edificazione di un mondo migliore.

Mi rallegro dunque con tutti gli organizzatori di questo significativo ed importante evento – al quale per via della distanza da Varsavia e di concomitanti impegni non posso purtroppo, come avrei voluto, assicurare una rappresentanza dell'Ambasciata – e desidero,

tramite questo mio messaggio, fare loro sentire tutta la condivisione e vicinanza mia personale e di tutta l'Ambasciata d'Italia a Varsavia. Nel rallegrarmi infine con la figlia del Generale Trionfi, dottoressa Maria Trionfi, per l'alto riconoscimento che oggi le è stato concesso, porgo a tutti gli intervenuti il mio più caloroso saluto.

Riccardo Guariglia
Ambasciatore d'Italia in Polonia

A questo punto della cerimonia Jacek Polanczyk mi ha conferito la medaglia "PRO MEMORIA".

Indi è seguita la processione di tutti i sindaci del luogo che recavano corone di fiori alla grande croce dove si trovavano anche le due bandiere, polacca ed italiana. Mi è molto dispiaciuto non aver avuto la possibilità di predisporne una anche io da parte dell'A.N.E.I., come aveva raccomandato il presidente Raffaele Arcella, ma essendo arrivata la sera prima alle 22.00 era stato impossibile.

C'era ovviamente tutta la popolazione di Zelichowo; molte signore, più anziane, avevano le lacrime agli occhi, molti sono venuti a stringermi la mano alla fine della cerimonia.

Sono stata poi chiamata da cronisti della radio per un'intervista: alcune domande sulla storia dei generali e su di me, sempre attentamente tradotte simultaneamente da Padre Artur.

Lo storico, Wachowiak, mi ha chiesto copia del libro di Carlo Unia, "Lager 64/Z" editore Ateneo e Bizzarri Roma 1967, l'unica testimonianza su questo campo, nonché, ove possibile, anche del libro che lo storico Jacek Wilczur; anche lui polacco, ha scritto: "Le tombe dell'Armir", Mondadori, 1987 che è introvabile in Polonia, perché vorrebbe scriverne uno lui sulla vicenda dei generali.

Alla cerimonia è seguito un pranzo offerto dal sindaco nell'agriturismo. Ho potuto parlare con Jacek Polanczyk, senza l'aiuto dell'ottimo padre Artur dato che potevamo parlare in inglese. Il sindaco mi ha fatto sapere che desidererebbero costruire sul luogo e lasciare alla cura del locale liceo una stele-ricordo dei sei generali con indicazioni del percorso da loro effettuato all'interno del paese.

Il lunedì 9 padre Artur mi ha riportato a Berlino da dove ho preso un aereo per Francoforte e la coincidenza per Roma.

Sono rientrata a casa verso le 18.00, molto stanca ma anche molto contenta per tutto quello a cui avevo partecipato. Devo però confessare che mi è mancata la partecipazione dell'Italia, c'era solo la mia presenza, che non è davvero molto.

Maria Trionfi

ANNIVERSARI

PRIMO LEVI
e gli internati militari italiani

Per ricordare Primo Levi, il più grande testimone delle deportazioni del secolo X!X, nel 25esimo anniversario della sua scomparsa, abbiamo scelto di pubblicare alcune sue pagine tratte dal n. 4 dei Quaderni ANEI Roma 1967, pagine scritte al ritorno dalla prigionia con fresco il ricordo dei contatti e delle impressioni ricevute dal rapporto ravvicinato con altri prigionieri, in particolare militari italiani. Primo Levi (1919-1987), entrato giovane nelle file della Resistenza sarà arrestato nel 1944, e in quanto ebreo, deportato ad Auschwitz, da dove uscirà solo alla liberazione del campo, avvenuta un anno dopo. Morirà l'11 aprile1987. La sua morte – precipitato nella tromba delle scale della sua abitazione – ha fatto pensare ad un suicidio, atto non raro nei superstiti del Lager, che dal Lager in realtà non riuscirono mai ad uscire. Degli internati egli mette in rilievo l'umanità che – in Italia malgrado molti difetti degli italiani – vive ancora e la moralità della loro scelta – il NO alla RSI per non aderire alla disumanità dei sistemi nazisti. È significativa la distinzione che fa Primo Levi tra la prigionia degli internati italiani, considerata in un certo senso volontaria, e quella di tutti coloro, come gli ebrei, che non potevano scegliere. A Roma il 27 e 28 marzo 2012 per ricordarlo è stato organizzato con grande apparato scientifico un Symposio internazionale "Scrittura e testimonianza in Primo Levi", promotrice l'università di Roma TRE ma con la collaborazione, tra le altre, anche della nostra associazione.

Intorno all'8 settembre, essendo ebreo e quindi tagliato fuori dall'esercito e dalle università, mi sono aggregato ad un gruppo di partigiani. Incontravamo masse di militari italiani provenienti dalla Francia, da tutta italia che viaggiavano in senso opposto; chi per andare a casa, chi alla ricerca di armi, chi alla ricerca di un capo.

Tutti questi ex militari, con cui parlavamo, avevano da dire una cosa soltanto: non si doveva più fare la guerra con i tedeschi, perché avevano visto cosa essi avevano fatto: erano stati al fronte in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e dicevano: "*Questa non è guerra, questi non sono alleati, non sono soldati non sono uomini*". L'unità che ci ha legati è nata da questa umanissima evidenza che è quella dell'umanità pura e semplice, che in Italia, malgrado molti difetti degli italiani, vive ancora. Questo e, mi pare, un primo elemento da non trascurare per delineare l'apporto degli internati militari.

Il secondo è questo: benché sia stato catturato come partigiano, scioccamente, inconsciamente, come volete, mi sono dichiarato ebreo, e sono finito nel campo di Auschwitz. Il campo di lavoro dove lavoravo io era accanto a quello in cui c'erano inglesi, americani, prigionieri russi, polacchi, francesi ed anche prigionieri italiani: alcuni militari, altri civili rastrellati, altri ancora i cosiddetti "operai volontari". I prigionieri italiani non stavano molto meglio di noi; è vero che nei loro campi non c'erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma nei primi tempi le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalla nostre.

Tuttavia da quei militari italiani che per essere lavoratori specializzati, per avere un mestiere, si trovavano in condizioni migliori; da tutti questi noi abbiamo avuto un aiuto; non solo da questi, ma anche dai prigionieri italiani civili; e non solo noi italiani, ma tutti l'hanno riconosciuto. Era toccante la sensibilità di quei nostri connazionali. I tedeschi lo sapevano che gli italiani fossero "brava gente" come dicevano in tono di scherno; ed era vero, era una cosa riconosciuta. Questo credo coincida con il fatto di cui si è a lungo parlato questa sera, cioè dell'alta percentuale, della quasi totalità degli italiani militari che hanno rifiutato l'adesione alla R.S.I. perché era l'adesione al nazismo ed alla disumanità dei sistemi nazisti.

Detto questo, e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui, questa sera, la testimonianza di tutti

coloro che non potevano scegliere, mentre per i giovani, per i giovani della mia generazione, una scelta ci poteva essere (e nel mio caso c'era stata dopo): la scelta del *no*, del non aderire.

Porto la testimonianza di quelli che non potevano scegliere, vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri. Questi non potevano fare nessun a scelta: erano donne, erano vecchi, erano persone tagliate fuori da anni ormai da qualsiasi contatto col mondo esterno; vivevano, fin dal 1939, in clandestinità, e per essi una scelta era evidentemente impossibile. Dovrei dire *quasi* impossibile, perché malgrado tutto, malgrado le enormi difficoltà, malgrado l'assenza di un'organizzazione, una resistenza c'è stata, non soltanto in seno alle minoranze ebraiche, polacche, russe, ucraine, ma anche aderirono, nei campi di concentramento stessi, collettività in fusione e collaborazione con gli altri movimenti clandestini che in tutti i campi di concentramento sono nati e vissuti.

Naturalmente il discorso è diverso per coloro che erano nei campi di concentramento per politici, e per quelli invece che erano in campi di concentramento come Auschwitz in cui la maggioranza era ebraica; le ragioni sono evidenti: in un campo di politici o a maggioranza di politici, i prigionieri avevano alle spalle una scuola, una scuola dura addirittura con dei temi di preparazione politica. Erano per lo più uomini nel vigore delle loro forze, per i quali la deportazione era avvenuta, nel pieno della loro carriera di lavoro normale. In più esisteva facilmente una solidarietà, almeno fra gruppi nazionali, ed anche per affinità politiche. Nel campo di Auschwitz le cose erano diverse; era una Babele, almeno noi italiani, era precipitare nel buio; cioè venire proiettati in un mondo che non si capiva e che noi non comprendevamo. Non comprendevamo pe molte ragioni: intanto il linguaggio, e poi in quanto il campo era retto da un regolamento ferreo che nessuno ci insegnava e noi dovevamo apprendere con l'intuito, parlando poco, sbagliando, morendo. Ed ancora perché il mosaico delle nazionalità, delle provenienze e delle ideologie era talmente complicato e confuso che veramente occorrevano mesi per orientarcisi, ed in mesi si moriva.

Ad Auschwitz c'era il 95% di ebrei ed il 5% circa fra politici ed i cosiddetti triangoli verdi, cioè i criminali comuni. Legalmente non c'era differenza; di fatto la differenza c'era ed era enorme: i politici ed i "triangoli verdi" erano quasi tutti tedeschi e questo non era mai dimenticato dai tedeschi stessi. Persino i comunisti tedeschi, di cui la maggioranza era stata sterminata da Hitler, venivano considerati, per razza e linguaggio, qualche cosa di profondamente diverso dagli ebrei. I politici tedeschi che spesso si sono comportati molto bene con noi, erano prigionieri da 5-10-12 anni e tutti sanno cosa voglia dire "fare carriera"; questi l'avevano fatta; che non l'aveva fatta non c'era più. Perciò al di fuori di ogni regolamento, anche se non spettava loro un trattamento diverso, l'avevano o se lo organizzavano.

La vita media nel campo in cui sono stato, che era un buon campo perché di lavoro, era di tre mesi; in tre mesi la popolazione si dimezzava, ma veniva reintegrata con nuovi apporti. Ho detto che era un buon campo per molte ragioni, perché era un campo di lavoro, perché c'erano molte occasioni di prendere contatti con militari italiani, persino con militari inglesi; la barriera che ci separava dal mondo non era completamente impermeabile, e qualche passaggio, qualche smagliatura esisteva. Ma tutti sanno che cosa fosse il campo di Birkenau: era un campo da dove non si usciva, dove non si parlava di vita media; esso serviva solo a distruggere.

Non è che questo lo dica per stabilire una priorità o un'aristocrazia tra internati, lontano da me questo intento; volevo soltanto accennare che, malgrado questa condizione, persino nel campo di Auschwitz un movimento di resistenza è nato; non solo clandestino, ma è venuto in luce con quell'episodio che è tuttora fuori dalla storia – perché non ha avuto superstiti – ed è quello del sabotaggio dei forni crematori.

È da sperare che in qualche modo si riesca, in base a qualche testimone ancora vivo, in base a sopralluoghi, a chiarire completamente il modo in cui questo è avvenuto. In quelle condizione di *zero,* di nulla, tuttavia un nucleo di persone ha avuto modo non solo di far esplodere prima i forni crematori, ma anche di trovare armi, di combattere i tedeschi, di ucciderne parecchi e di tentare una fuga.

Merita ancora ricordare che una trentina di uomini riuscirono a passare il confine, ma furono riconsegnati ai tedeschi dai polacchi che avevano un terrore folle dei tedeschi stessi. E così queste poche decine di eroi che erano riusciti, per la prima volta, a praticare un varco in Auschwitz che doveva servire non solo a loro, ma a tutta la popolazione del campo, videro cadere miseramente il loro tentativo.

ALZARSI

Sognavamo nelle notti feroci
sogni densi e violenti
sognati con anima e corpo
Tornare mangiare raccontare
finchè suonava breve e sommesso
il comando dell'alba Wstwac
e si spegneva in petto il cuore.
Ora abbiamo trovato la casa,
il nostro ventre è sazio
abbiamo finito di raccontare.
È tempo, presto udiremo ancora
Il comando strano Wstwac

11 gennaio 1946

Primo Levi

CALENDARIO

OTTOBRE 1922: MUSSOLINI AL GOVERNO, TRA VIOLENZE E CONNIVENZE

«Il fascismo – ha scritto C. Pavone – è stato in realtà uno dei grandi fenomeni storici del XX secolo. Esso è stato la prima formazione di massa giunta alla conquista del potere politico in funzione antiparlamentare, antiliberale, antidemocratica, antisocialista. È il triste primato dell'Italia» ("Il Novecento a scuola. Un ciclo di lezioni", Donzelli, Roma 2001, p. 121).

Quel movimento che ci assicurò tale record ottenne il governo del Paese 90 anni fa. Era difatti la fine dell'ottobre 1922, quando 25-30.000 fascisti, piuttosto sgangherati disciplinarmente e armati di pistole e bastoni, si mobilitarono per un'azione che avrebbe dovuto portare all'occupazione di località strategiche su tutto il territorio nazionale e poi a una concentrazione nella capitale per "conquistare" quel potere centrale a cui sentivano di aver diritto. La prova di forza, intimidatoria nei confronti del sovrano, fu accompagnata da un'abile azione politica che portò alla crisi del debole governo Facta e impedì ogni altra soluzione che non fosse quella di conferire a Benito Mussolini, capo del fascismo, l'incarico di formare un nuovo gabinetto.

Nel tentativo di elaborare una valutazione sintetica degli eventi, e in particolare dell'ascesa al potere di Mussolini, potremmo indicare due fattori-chiave tra loro intrecciati: la violenza delle squadre fasciste e la connivenza dei gruppi dirigenti italiani. Fondato a Milano il 23 marzo 1919, il movimento dei fasci di combattimento si era connotato da subito per il suo slancio antisocialista e per una disponibilità all'uso della forza che aveva le sue punte avanzate in ex arditi. La violenza, come ideale e come prassi, fu alla base dell'azione fascista sin dalle origini: in primo luogo, essa era un metodo di lotta nei confronti del nemico politico, costituito da socialisti e "traditori" d'ogni genere, che la mentalità di guerra collocava idealmente nella trincea opposta e che doveva essere colpito con la massima aggressività; inoltre essa era la valvola di sfogo offerta a giovani idealisti e rivoluzionari delle città (Milano in testa) delusi dalla situazione italiana e rancorosi verso la classe dirigente liberale, attirati da un "antipartito" che si proponeva di segnare la fine degli opportunismi per recuperare lo slancio risorgimentale; essa era infine vista come la via per consentire il rinnovamento morale della nazione, inoculando nuove energie temprate dall'esperienza bellica.

Dopo le fallimentari elezioni del 1919, in cui il movimento non ottenne alcun seggio, a fare la fortuna di Mussolini furono l'avvicinamento a Giolitti, il quale pensò di cooptare il fascismo nei Blocchi nazionali per normalizzarlo, con il risultato però di legittimarne la presenza nello scenario politico nazionale, e la diffusione dello squadrismo agrario, che imponeva l'innesto di elementi reazionari ma consentiva finanziamenti metodici e, in definitiva, promuoveva i fasci come braccio armato della reazione. Difatti fu proprio lo squadrismo delle campagne – nelle salde mani dei ras locali che concordavano le sovvenzioni direttamente con le associazioni di agricoltori, accogliendo nei ranghi anche i loro fattori e guardie private – a porsi al servizio dei proprietari terrieri in funzione antisocialista: così, dopo due anni di lotta dura nel corso del "biennio rosso" 1919-'20 – che attraverso scioperi bracciantili, incendi di fienili, boicottaggi e intimidazioni avevano visto il padronato concedere patti favorevoli ai lavoratori – le squadre d'azione sembravano ora fornire i muscoli occorrenti per la riscossa sul campo, in vista d'una sterzata a destra della politica nazionale che avrebbe consentito la liquidazione delle organizzazioni proletarie.

Ad agevolare il successo del fascismo, quindi, furono da una parte la convinzione del gruppo dirigente economico che lo Stato liberale, di fronte al dilagare del socialismo, non fosse più capace di tutelarlo nei diritti di proprietà e d'iniziativa nella produzione, così da dover ricorrere a nuove forze per restaurare il sistema violato; dall'altra un gruppo dirigente politico (Giolitti in testa) che pensava di potersi servire del fascismo per rafforzare una posizione di potere ormai non più solida. Il risultato fu quello di portare alla sede centrale dei fasci finanziamenti di industrie, istituti bancari e società commerciali, e di catalizzare su Mussolini le speranze di chi stimava che un movimento pur eversivo e violento, che ergeva l'illegalità a sistema e i cui capi non avevano ritegno a schernire quelle stesse istituzioni che gli garantivano l'impunità, potesse ripristinare l'ordine tradizionale e l'autorità dello Stato.

Il braccio violento era affidato allo squadrismo, che cominciò a operare in un contesto dove, in effetti, la brutalità costituiva pratica d'azione di molti movimenti, dai nazionalisti ai socialisti: sicché, per una corretta valutazione del fenomeno, non va dimenticata la diffusione delle aggregazioni paramilitari di destra nel dopoguerra europeo, né la violenza insita nelle dinamiche di lotta di classe condotta dalle organizzazioni proletarie. Nel fascismo, tuttavia, la componente paramilitare si organizzò fin dalle origini come forma d'azione sussidiaria a quella politica, coltivando lo scontro come ideale fine a sé stesso e mirando precisamente a una guerra civile; con l'immissione di militari smobilitati, e specialmente di ufficiali ed ex arditi, si affinò sino a divenire uno strumento di lotta innovativo, in grado di attuare tattiche di guerra basate su azioni rapide e risolute, soprattutto contro i socialisti che deridevano gli ex combattenti e issavano la bandiera rossa nei comuni amministrati (molteplici, e non solo provocati da interessi materiali, furono difatti gl'inneschi della violenza fascista). Mentre gli squadristi operavano le prime imprese, si aggregavano a loro ragazzi che, troppo giovani per aver combattuto, non intendevano tuttavia rinunciare alla guerra civile contro i bolscevichi, sfogando così pulsioni eroiche e ribellismo tipici dell'età. Le aggressioni assumevano talora il sapore beffardo di rituali punitivi (l'olio di ricino fatto ingurgitare, il nerofumo applicato sul viso alle donne); talora si concludevano invece con omicidi a sangue freddo, come esito d'una violenza capace di declinarsi per intensità secondo le armi che sceglieva di volta in volta di usare: dal bastone, per educare i sovversivi senza suscitare troppo scandalo, al pugnale per il corpo a corpo, da pistole a bombe a mano per gli assalti più impegnativi, sino a moschetti e qualche occasionale mitragliatrice trafugata da depositi militari. Armi che non furono solo

mezzi di lotta, ma anche fini, poiché il fascismo inaugurò un'estetica dell'arma che, assieme alla camicia nera e ai simboli mortuari, divenne tutt'uno con lo squadrista. Gli ordini impartiti da Mussolini, del resto, erano di «procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco», conservando alla violenza «uno stile nettamente aristocratico o se meglio vi piace nettamente chirurgico» affinché avesse «il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia» contro i socialisti ("Scritti e discorsi di Benito Mussolini", vol. II, Hoepli, Milano 1934, pp. 158-159). Nei canti delle squadre, che s'ispiravano alla tradizione popolare italiana o alle canzoni di trincea, il tono goliardico non nascondeva il programma reale, che era quello di instaurare il predominio del bastone assaltando gli avversari senza risparmiarne nemmeno uno: come recitava la strofa di una canzone, infatti, «sempre inneggiando la patria nostra, / che sempre uniti noi difenderemo, / contro vigliacchi e traditori / che ad uno ad uno ammazzerem». «Siamo i più forti perché più decisi – scriveva Italo Balbo – E i più forti hanno sempre ragione» (I. Balbo, "Diario 1922", Mondadori, Milano 1932, p. 22).

Fin dal giugno 1920 il ministero dell'Interno, pur menzionando raramente le bande armate fasciste, diramò circolari per il ristabilimento dell'ordine pubblico: prefetti, funzionari di polizia e comandanti dei carabinieri le applicarono nella maggior parte dei casi debolmente contro i fascisti, scontando in ciò l'abitudine a decenni d'impiego in funzione antisocialista. Ciò avveniva senz'altro per l'incapacità della burocrazia di adeguarsi ai rapidi cambiamenti che la realtà imponeva (insufficiente coordinamento tra forze dell'ordine, scarsità di mezzi, difficoltà nel controllo del territorio extraurbano, omertà delle vittime, limitazioni nell'uso delle armi erano i principali ostacoli all'azione repressiva), ma anche per le indubbie simpatie dei tutori dell'ordine verso il fascismo, che fornirono agli squadristi importanti vantaggi nella lotta extralegale. «L'atteggiamento della forza pubblica – scrive lo storico M. Franzinelli – oscillava fra arrendevolezza, comportamenti omissivi e azione combinata con gli squadristi», registrando in particolare «la notevole intesa intercorsa fra carabinieri regi e fascisti» ("Squadristi", Mondadori, Milano 2003, p. 109). L'impressione che ne avevano i protagonisti dell'epoca (fascisti e antifascisti) era di un favoritismo smaccato, talché un deputato denunciava che «le autorità tutte, dal prefetto alla P.S., dai comandanti dei carabinieri ai procuratori del re, assistono impassibili. Il Prefetto dichiara che i suoi ordini non sono eseguiti. Tutto passa impunito, e la legge vale esclusivamente contro l'ultimo contadino che, torturato, osi comunque ribellarsi» (G. Matteotti, "Il terror bianco nel Polesine", «Critica sociale», n. 11/1921). Quando alla fine del '21 il governo tentò un giro di vite legalitario, il partito fascista iscrisse tutti i suoi aderenti alle squadre, sfidandolo così a sciogliere il partito stesso: ma il governo era troppo debole e la cooptazione dei fascisti nei Blocchi nazionali aveva conferito anche alle loro bande, di riflesso, una patente "costituzionale". Le autorità statali periferiche, insomma, videro nel partito fascista un soggetto politico amico (quindi legale) e nello squadrismo un utile alleato nella lotta contro i rossi.

Dal mese di maggio 1922, incalzati anche da una crescente sfiducia da parte dei gruppi che li avevano sostenuti, i capi dello squadrismo compirono un importante salto qualitativo, passando dall'assalto di sedi nemiche all'occupazione d'intere città. Il metodo fu quello della "marcia", ovvero la concentrazione in un capoluogo, in forma di manifestazione, di migliaia di uomini provenienti dalla medesima provincia e da quelle viciniori: nel corso della dimostrazione, spesso contro l'autorità statale, su indicazione dei fascisti locali venivano attaccate e distrutte camere del lavoro, circoli socialisti, cooperative, amministrazioni locali, abitazioni di esponenti politici, curandosi

però di conservare un'immagine di ordine, disciplina e patriottismo, per evitare la riprovazione degli ambienti borghesi, e discriminando fra gli avversari per non precludersi la possibilità di accordi di pacificazione. Ferrara, Bologna, Cremona, Ravenna sono alcuni dei luoghi delle azioni più sanguinarie, sino alla mobilitazione nazionale attuata il 31 luglio per contrastare lo sciopero generale indetto dall'Alleanza del lavoro, fallito il quale poté considerarsi sconfitta ogni possibilità di partecipazione al governo dei riformisti. Senza che gli altri soggetti politici quasi se ne accorgessero, collusioni governative e uso spregiudicato della violenza permisero a Mussolini di orientare a proprio vantaggio l'evolversi della crisi politica.

Più che una conquista del potere sotto concreta minaccia insurrezionale, la mobilitazione d'ottobre fu quindi, per dirla con G. Sabbatucci, «una forma particolarmente violenta di pressione esercitata sui poteri costituiti per ottenerne la resa preventiva» ("Storia d'Italia", a c. di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 142). Nei giorni della "marcia", generali e ufficiali superiori nella riserva assunsero comandi nei gruppi fascisti, contribuendo all'occupazione di stazioni ferroviarie e telefoniche, mentre buona parte dei comandanti consegnava le truppe nelle caserme lasciando quasi dappertutto campo libero ai fascisti. Inutile fu quindi il passaggio dei poteri di ordine pubblico all'autorità militare da parte del consiglio dei ministri, in attesa della firma del regio decreto di stato d'assedio, poiché le forze armate simpatizzavano quasi interamente per il fascismo: del resto, anche se dobbiamo rassegnarci a non porre una parola definitiva sulle motivazioni che spinsero il re al famoso rifiuto, in quelle ore concitate le visite dell'ammiraglio Thaon di Revel e del generale Diaz (poi nominati ministri nel gabinetto Mussolini) e gli avvertimenti dell'aiutante di campo ebbero certamente un peso rilevante, sì da far osservare che «in Italia nel 1922 ciò che avvenne veramente fu una "sedizione militare" intrecciata con un intrigo dinastico e camuffata da "rivoluzione popolare"» (G. Salvemini, "Che cosa fu la marcia su Roma", «Il Ponte», n. 11/1948). In effetti, se non un tradimento dello Statuto e delle prerogative parlamentari (come sostennero taluni), una corresponsabilità dell'élite dirigente militare in scelte dalle quali essa avrebbe dovuto rimanere estranea (si veda il saggio di M. Mondini, "La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo", Laterza, Roma-Bari 2006).

Né è possibile scindere le responsabilità del fascismo da quelle della monarchia poiché, senza l'avallo di questa, quello non sarebbe uscito indenne dai fatti di ottobre. Incapace di gestire i cambiamenti in atto (aspirazioni dei ceti popolari e crescita dei partiti di massa), timorosa d'un cambio di dinastia a favore del duca d'Aosta, la Corona accettò abbastanza consapevolmente d'imboccare la strada di un regime autoritario, affidato a Mussolini e contenuto da una forte presenza monarchica al governo; dopo l'assassinio di Matteotti, avrebbe poi acconsentito a ritirarsi nel ruolo di sostegno a una dittatura marcatamente fascista e connotata ideologicamente dalla mitizzazione del capo del governo. L'esperienza del fascismo in Italia costituì ben presto il "modello" per gli altri regimi europei (primo fra tutti il nazionalsocialismo) e il Duce rimase al potere fino al 25 luglio 1943, con le conseguenze che ben sappiamo. Dopo l'8 settembre toccò soprattutto ai vecchi antifascisti, ai giovani in armi e a quelli che entrarono nelle bande partigiane il compito di riscattare l'Italia dalle colpe altrui.

Alessandro Ferioli

STORIE DI IMI

SVELATA DOPO SETTANTA ANNI LA MAPPA DELLE TOMBE DEGLI IMI

DIMENTICATI DI STATO

Su internet c'è un sito singolarissimo di uno studioso di Verona, che da più di dieci anni si sta dedicando a ricercare le tombe degli italiani internati civili e militari, morti nel corso della seconda guerra mondiale e rimasti in terra straniera. Lo scopo dichiarato è di far conoscere ai parenti di questi sventurati le località di sepoltura dei loro cari. Si tratta di Roberto Zamboni, piccolo imprenditore di Montorio veronese, la cui opera assolutamente disinteressata e altamente civile riteniamo debba essere conosciuta e pensiamo che in particolare debba farlo il nostro giornale, bollettino dell'Associazione ANEI, la quale più di tutti gli deve gratitudine per la sua opera. Queste le motivazioni che lo hanno trasformato, un giorno, in un investigatore e ricercatore storico, senza titoli accademici, come lui stesso modestamente dice di sé. "Non sono un ricercatore di professione, non ho titoli accademici, e lo studio che porto avanti non ha mai avuto la pretesa di avere un valore scientifico. Faccio tutto ciò solo per dovere di cronaca e per pietà nei confronti di chi ha perso un congiunto in prigionia o per motivi di guerra e non ha mai ricevuto le adeguate informazioni sul luogo di sepoltura del proprio caro. Il Ministero della Difesa, in una lettera a me inviata in data 9 gennaio 2002, sosteneva che quasi tutti i parenti erano stati informati circa la sepoltura dei loro congiunti. Ma fu proprio quel quasi a spingermi nel mio proposito".

Un cimitero polacco con tombe di militari italiani (foto Katolo)

Roberto ha uno zio morto in Germania, anzi meglio disperso, una storia come tante. Ma egli non sa rassegnarsi al fatto che alla sua famiglia sia negato il conforto di una tomba. L'unica notizia che ha è che l'ultimo campo dello zio Luciano è stato Flossenburg. Inizia così una capillare ricerca nella quale è sostenuto da una frase che ha letto in un libro di un anonimo deportato proprio del campo di Flossenburg: "… **morire sì, ma morire liberi, non bruciati, dormire sotto una zolla fresca ed una pia croce. Dolcissimo sogno. Morire, ma dopo aver rivisto i familiari, abbracciati i figli, la sposa, nel proprio casolare, in mezzo alle cose che ci furono care perché essenza della nostra vita è riposare nel piccolo cimitero dove dormono l'eterno sonno gli avi e gli amici**"

Ritrova finalmente la tomba dello zio dopo anni di ricerca al cimitero militare di Monaco e si accorge che in Germania, Austria e Polonia ci sono i nomi di tanti, troppi italiani che venivano dati per dispersi o morti nei campi di prigionia e concentramento.

Infatti al termine della guerra, migliaia d'italiani che non erano sopravvissuti al calvario dell'internamento, furono sepolti sul suolo tedesco, austriaco e polacco. Ma a causa delle enormi difficoltà di comunicazione e di ricerca, la maggior parte di questi ragazzi furono dati per dispersi. Nel 1951 il Governo italiano ratificò la legge 9 gennaio 1951, che, con il secondo comma dell'articolo 4, (Le Salme definitivamente sistemate a cura del Commissario generale non possono essere più concesse ai congiunti) vietava il rimpatrio delle salme sepolte nei cimiteri militari italiani all'estero dal Ministero della Difesa (Commissariato Generale Caduti in Guerra - Onorcaduti). La seconda parte dell'articolo quattro della Legge, recitava: "Nel biennio 1957/1958 lo stesso Commissariato iniziò la ricerca dei caduti sepolti nei territori sopraccitati, riesumandoli e trasferendone i resti nei cimiteri militari di Amburgo, Berlino, Francoforte sul Meno, Monaco di Baviera (Germania), Mauthausen (Austria) e Bielany-Varsavia (Polonia).

Dall'entrata in vigore di questa normativa assurda, chi avesse avuto un parente morto in un campo di prigionia per mano tedesca, non avrebbe più avuto la possibilità di rimpatriarne le spoglie.

Nei sacrari allestiti dal Ministero della Difesa furono raccolte le spoglie mortali di 16.079 italiani. Molti dei parenti di questi poveri sventurati non vennero mai a sapere del lavoro svolto da Onorcaduti. Ma torniamo a Zamboni: questi venuto a conoscenza della legge antirimpatrio – dettata evidentemente dalla ragion di Stato cioè

dal clima della guerra fredda, come sarà per l'occultamento dei crimini commessi dai nazifascisti, poi l'armadio della vergogna al Tribunale militare di Roma – avvia un meticoloso lavoro di catalogazione di tutto il materiale personalmente raccolto durante la ricerca dello zio e di quello ottenuto dagli archivi del ministero della Difesa, del Vaticano e della Croce Rossa, ed altri. Crea un sito Internet (www robertozamboni.it, **dimenticatidistato@gmail.com**) sul quale pubblica i nomi di 19 mila caduti italiani in prigionia e si giova della collaborazione dell'Arma dei CC per avvertire le famiglie. Li chiama «Dimenticati di Stato», perché tali sono stati e lui vuole ridare ai familiari la consapevolezza che il loro caro ha ricevuto una sepoltura, ma contemporaneamente si batte per cambiare la legge del 1951.

Era assurdo che qualcuno potesse negare ai parenti di chi aveva vissuto l'inferno dei campi di concentramento il sacrosanto diritto di poterne riavere le spoglie. Lo zio era stato traslato dal cimitero comunale di Flossembourg al cimitero militare italiano di Monaco, ma il Ministero della Difesa non si era premurato di avvertire i suoi parenti della traslazione, della quale vennero a conoscenza anni dopo, per puro caso. Ora dopo tanto patire, veniva anche rifiutato un diritto umanamente innegabile, quello di riavere quei poveri resti. A seguito di petizioni, di pressioni e di attese, la proposta di legge dell'on. Lavagnini, che chiedeva l'abrogazione dell'articolo sopraccitato, fu approvata alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1999 e trasmessa al Senato il giorno seguente. Il 29 settembre 1999 anche il Senato approvava il disegno di legge e finalmente fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana divenendo esecutiva come legge 14 ottobre 1999, n. 365. La nuova normativa prevede però, ingiustamente, che le spese siano totalmente a carico degli interessati, e quindi si profila un'altra battaglia, comunque ora, è possibile far rientrare tutti i caduti sepolti all'estero. Così finalmente, il 17 agosto 2000, Zamboni, potè inviare al Ministero della Difesa la richiesta di traslazione per riavere i resti dello zio. Dopo aver versato 1.600.000 Lire sul conto corrente intestato al Consolato Generale d'Italia a Monaco di Baviera, somma che sarebbe servita a coprire tutte le spese per la riesumazione e il rimpatrio. La cassettina contenente le ossa dello zio hanno finalmente trovato la loro collocazione naturale nel cimitero del paese. Ecco ricostruita la vicenda personale di Zamboni che è stata la molla di quella che è diventata la sua missione umanitaria che sarebbe tanto piaciuta al nostro grande poeta Ugo Foscolo, estimatore della tomba come nodo di affetti, altare laico e mezzo privilegiato per combattere l'oblio. **Infatti il passato vive sempre purché anche uno solo lo ricordi**.

amc

La partecipazione dell'ANEI alla scomparsa di Oscar Luigi Scalfaro

TEMPIO
INTERNATO IGNOTO

ASSOCIAZ. NAZ. EX INTERNATI

La S.V. è invitata a partecipare alla S. Messa di suffragio
nel trigesimo della morte dell'ex Presidente della Repubblica Italiana
Oscar Luigi Scalfaro
che si terrà mercoledì 29 febbraio 2012 alle ore 16.30
presso il Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto a Terranegra

Il Presidente Provinciale A.N.E.I. e il Rettore del Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto, sentono il dovere di ricordarLo in tale circostanza per gli stretti rapporti che sempre ha mantenuto con il Tempio.

Rivivono con commozione e affetto la visita del Presidente Scalfaro in occasione del raduno nazionale per il 50° anniversario dell'ANEI, ricordando le Sue parole: "sono venuto a Padova per sentire la voce dell'ex Internato".

In data 13 settembre 1998 decretò con una nobilissima motivazione il conferimento "Motu Proprio" della Medaglia d'Oro al Valor Militare all'Internato Ignoto e a tutti gli internati militari e civili nei campi di concentramento nazisti.

Medaglia che viene custodita presso il nostro Tempio.

Il Rettore del Tempio
Don Alberto Celeghin

Il Presidente Provinciale A.N.E.I.
Gr. Uff. Antonio Ferrarese

STORIE DI IMI

La realtà del lavoro coatto

Uno spaccato dell'universo concetrazionario nel suo aspetto più duro e brutale

I libri di Pompilio Tricheri *"Gli zoccoli di Steinbruck"* e quello di Aldo Lucchini *"Ho scelto il Lager"* usciti recentemente nella collana "Il filo spinato" curata da Mario Avagliano e Marco Palmieri – una collana mirata a memorie di guerra e di prigionia – sono, a mio avviso, un contributo importante alla conoscenza delle condizioni reali di vita o meglio di sopravvivenza degli internati italiani nei Lager nazisti, in particolare per quanto riguarda i militari di truppa, quelli che in molti casi diventarono, come giustamente titola il libro di Ricciotti Lazzaro, gli schiavi di Hitler.

Infatti noi conosciamo poco la realtà del lavoro coatto perché la maggior parte della diaristica e memorialistica è stata scritta da ufficiali, i quali in gran parte poterono sfuggire al lavoro coatto, appellandosi alla Convenzione di Ginevra del 1929. I militari di truppa invece non poterono farlo perché anche la convenzione di Ginevra li obbligava a lavorare per la potenza detentrice. La resistenza della truppa al lavoro poté essere solo fatta attraverso rischiosissime azioni di sabotaggio e queste, ci risulta, non mancarono. I nostri autori appartengono alla truppa, in quanto il primo è un bersagliere, il secondo un sergente maggiore. I loro libri sono uno spaccato dell'universo concentrazionario nel suo aspetto più fosco e brutale (non per tutti, grazie a Dio l'esperienza del Lager è stata così, fortunati per esempio, quelli addetti alle attività agricole e affidati a famiglie) in quanto vi vediamo in atto l'uso sistematico della violenza fisica contro i prigionieri. Questa era una prassi normale nei confronti dei soldati, mentre per gli ufficiali le percosse erano più rare, salvo che nei campi di punizione. La brutalità delle punizioni fisiche variava secondo i campi il lavoro, le situazioni, la qualità umana dei sorveglianti, ma faceva parte del sistema di governo tedesco. E infatti tutta la memoria dei militari di truppa la registra come normale e quotidiana. Per i soldati molto spesso il luogo di lavoro si presentava come un inferno dantesco, messi ai lavori forzati e sempre sotto la sferza e le nerbate e i comandi urlati dei sorveglianti o meglio degli aguzzini, i lavori sono pesanti, estenuanti nelle industrie belliche, negli altiforni, nelle miniere oppure consistono nel rimuovere macerie, nel pulire latrine e pozzi neri, nel seppellire cadaveri o all'aperto per opere di manovale, in tutte le stagioni, senza mai fermarsi, anche se si ha la febbre, se le gambe vacillano, se si sta crollando per la stanchezza e per la fame.

Questa è l'ordinaria amministrazione, poi ci sono gli episodi di crudeltà e sadismo. Nel libro di Trincheri ad esempio la punizione del povero francese, che aveva tentato la fuga, ucciso a bastonate alla presenza dei compagni, costretti ad assistere passivi con le braccia alzate. "Per dare un esempio – riferisce Trincheri – nello Stato germanico non si fugge, nessuno fugge guai a chi fugge". Un altro episodio che sottolinea l'irrazionalità di queste punizioni riguarda il nostro autore, colpito da 35 nerbate al sedere, perché sorpreso ad indossare sotto la tuta del lavoro la sua coperta, quell'unica coperta zeppa di pidocchi data in dotazione per la notte.

I campi di punizione

Ma i campi di punizione sono molto più terribili dei campi di concentramento, la stessa differenza che ci può essere tra la propria casa ed un campo di concentramento e il Trincheri ci dice che se le condanne durano a lungo nessuno ne esce vivo. Se dura 4 settimane, quasi tutti ce la fanno a sopravvivere, se dura 8 ce la fa solo il 50 per cento, se dura 12 settimane la pena non viene superata da nessuno. La condanna di Trincheri allo Straflager di Steinbruck fu di 8 settimane.

Spogliati delle loro divise e ricoperti di cenci, ammanettati, rinchiusi in celle piccolissime, in 7 persone in uno spazio di m. 2 per 1,50, tenuti a digiuno per giorni e poi costretti a mangiare in piatti sporchi, neri, senza poter bere se non allo scarico del gabinetto, questo l'ingresso nel campo. Un particolare importante, per tutto il periodo. l'abrutimento psicofisico era realizzato negando ai prigionieri ogni forma di pulizia, conseguentemente gli insetti erano sempre più nocivi, gli stenti aumentavano e si diventava profondamente insensibili alle sofferenze degli altri compagni di prigionia. Il tormento maggiore era dato dagli zoccoli di legno come quelli olandesi che, portati sempre al piede, per spostamenti veloci, aprivano sul collo del piede piaghe ulcerose e a questa sofferenza si univa quella delle piaghe aperte sul corpo dalle percosse continue. Quando alla fine Trincheri e il suo compagno ritorneranno al loro campo di Viernau in Turingia e i commilitoni li abbracciano, felici di rivederli, sui loro volti si disegna una smorfia di dolore per il corpo che è tutto una piaga.

Leggendo queste testimonianze non si può non indignarsi se si pensa all'esclusione subita dai militari italiani per il risarcimento previsto per il lavoro coatto dalla legge tedesca per la costituzione della fondazione "Memoria, responsabilità, futuro". Esclusione dichiarata in base a delle sofisticatissime argomentazioni del giurista tedesco dr. Christian Tomuschat. Questi ha contestato il fatto che i nostri militari siano stati spogliati dello status di prigio-

nieri di guerra e ha affermato che sono solo stati ridefiniti, rinominati come internati da Hitler, e quindi per loro era legittima la prigionia di guerra, e anche il lavoro coatto previsto per la truppa dalla Convenzione del 1929. Quanto alle violazioni sì queste ci sono state, ma in definitiva si tratterebbe di prigionieri di guerra un po' maltrattati! Questa sentenza di esclusione del 2001 ha profondamente amareggiato e indignato ma non tanto per i risvolti economici, che sarebbero stati minimi, ma per il non riconoscimento della verità storica.

Ma tornando al Tricheri perché il campo di punizione? Il protagonista è colto di sorpresa dalla punizione, perchè aveva ricoperto il ruolo di responsabile ed era benvoluto anche dai tedeschi.

Il No all'opzione

Ma se lo spiega perché evidentemente scoperto nell'azione che aveva svolto presso i compagni di dissuasione dall'opzione. E qui è necessario trattare di quella resistenza messa in atto da subito, da soldati e ufficiali, individualmente, alle offerte allettatrici dei tedeschi che proponevano cibo buono, vestiario, denaro e anche ritorno in Italia a chi fosse passato nell'esercito fascista o nelle loro formazioni militari. Ma Trincheri ci dice che nel suo campo nessuno accettò e della decisione "nessuno mai di noi si pentì".

Ma non era facile resistere a queste sirene perchè la fame nei campi era mostruosa e finiva anche con il far emergere gli istinti più bassi.

C'è un episodio nel libro di Trincheri che può darne l'idea, quando ci parla di quel pane piccolo ma pesantissimo che doveva essere diviso con grande precisione tra 7 persone e si usava un metro per darne una fetta di 143 grammi a testa, ma un giorno ne cadde sul tavolo una piccolissima fetta in più e Rusconi, il marinaio milanese, fu lesto a prenderla e ad ingoiarla. Ne nacque una lite e Saffioti, il calabrese, con in mano il coltello affilatissimo, nella zuffa, lo conficcò nel cuore del compagno. La pena che i tedeschi alla fine dettero al Saffioti per l'uccisione del compagno fu esigua, 18 mesi di carcere, "ma 18 mesi – dissero i tedeschi – era anche troppo perchè si trattava di un soldato di Badoglio e per di più un marinaio" (la marina italiana era odiatissima perché era passata subito, per ordine di Badoglio, agli Alleati). Questi due libri, scritti da militari di truppa, che hanno al centro del loro racconto il tema dell'opzione, contraddicono la tesi che ogni tanto rispunta (prof. Brunello Mantelli, prof. Luciano Zani), che l'opzione sarebbe stata riservata solo agli ufficiali, in quanto ai tedeschi importava sfruttare gli internati come forza lavoro piuttosto che vedere ricostruito l'esercito fascista…

Dice a questo proposito il sergente Mario Rigoni Stern che è stato proprio quel NO ad accomunare soldati e ufficiali. *"Una cosa ci rese uguali a quelli che erano stati i nostri comandanti di plotone o di compagnia, quel no che dicemmo quando con lusinghe e minacce vennero a chiederci di riprendere le armi per il grande Reich e poi per Mussolini E grazie, amici di sventura che in quella circostanza non ci avete tradito" e aggiunge "quel NO stabiliva per chi lo pronunciava il senso religioso di una scelta politica".*

IL conflitto con se stessi

Questo NO certo, comportava un conflitto drammatico, prima di tutto con se stessi. Nel libro di Lucchini é con grande efficacia rappresentato, proiettato nel delirio dell'amico Vito ritrovato in Lager. L'aveva lasciato in Grecia e non sperava più di rivederlo. Vito che ha trent'anni ma ne dimostra cinquanta, è un uomo generoso che non ha voluto sfruttare neppure la sua conoscenza delle lingue per non avere a che fare con i tedeschi, é provato, sfinito dal lavoro e dall'ambiente ostile che sente intorno, anche da parte degli italiani, principalmente il medico italiano, che esonera dal lavoro solo chi gli porta sigarette o gli amici cucinieri. Nel delirio della febbre sembra voler rinnegare la scelta fatta. "Basta non resisto più, vado al comando e mi metto in nota… non ne posso più. Mille volte meglio il combattimento che questo martirio, queste umiliazioni. Stamattina, sai ho chiesto al Meister un attimo di sosta che mi sentivo morir per quella scala con un quintale di cemento sulle spalle. Avevo già la destra tutta insanguinata e gliela mostrai. Mi ha dato una scudisciata: "Tu Badoglio… tu traditore. Perché non andare in Italia a combattere?".

Non ne posso più. Ti dico. Di noi si sono dimenticati tutti (...). Ora ci tocca morire ma non cedere. Ma per chi mi chiedo, per chi? Per chi questa orrenda vita se nessuno ci è amico… se non sappiamo neppure come saremo accolti domani al nostro ritorno in Patria? E che ti credi che qualcuno apprezzerà i nostri sacrifici…? Orsi è morto tubercoloso, Mazzori è spirato sputando sangue sul filo spinato, Berto è finito sotto la sferza perché non aveva più la forza di sollevare le pietre. Questi i nostri amici più cari… e gli altri? Vado volontario, non resisto più. Combatterei contro i santi pur di togliermi di dosso questi pidocchi maledetti, di non sentire più questi urli dei cani che ci bastonano, di poter tornare un uomo, e mangiare quando si ha fame, bere quando si ha sete, riposare quando la febbre brucia le vene… E uccidere tutti quanti cercheranno di fermarmi nella mia corsa pazza verso la libertà… (…)".

Ma al risveglio ritorna la coscienza e la volontà di continuare a resistere: "Non ricordo ciò che posso averti detto. Questa lurida guerra finirà un giorno. E non potrei sopportare lo sguardo franco del mio piccolo Gianni se non riuscissi a sopportare questa prova, Aderire? No, non voglio. Mangiatelo voi, il vostro pane, cani maledetti…

Anna Maria Casavola

Notizie sulla sentenza dell'Aja del 3/02/2012

La Corte internazionale dell'Aja chiamata a giudicare nella controversia tra Germania e Italia sull'immunità della giurisdizione degli Stati, ha riaffermato solennemente tale principio che non viene meno anche se i fatti delittuosi in questione sono una violazione del diritto umanitario. Questa sentenza era attesa nella comunità internazionale e ha soddisfatto le aspettative degli Stati, soprattutto quelli coinvolti in qualche conflitto, mettendoli al riparo da azioni giudiziarie intraprese dalle vittime. Anche l'Italia del resto avrebbe potuto essere chiamata in giudizio per crimini commessi dalle sue forze armate nella seconda guerra mondiale. "Una sentenza scontata" ha commentato il nostro Presidente Raffaele Arcella. Egli infatti aveva sempre messo in guardia da pericolose illusioni e da giurista quale egli è, la decisione della Corte non lo ha sorpreso. Si tratta quindi di una sentenza tradizionale, conservatrice, d'altra parte il diritto internazionale non ha codici, è consuetudinario e pattizio ed evidentemente i tempi non sono maturi perchè il principio di chiamata in causa degli Stati si possa affermare.

Attualmente gli Stati esteri godono di immunità quando svolgono attività sovrane che i giuristi chiamano *iure imperii*, quali quelle militari mentre sono sottoponibili a giudizio per le attività privatistiche, *iure gestionis*.La Corte di Cassazione italiana con una sentenza – la sentenza Ferrini dell'11 marzo 2004 – aveva affermato che l'immunità viene meno anche per le attività sovrane, quando lo Stato estero abbia commesso, mediante i propri organi, atti che costituiscono una grave violazione di norme internazionali. Tale sentenza era indubbiamente innovativa anche se si rifaceva all'articolo 3 della Convenzione dell'Aja del 1907 su leggi e usi della guerra terrestre (**La parte belligerante che violasse le disposizioni di detto regolamento sarà tenuta, se vi ha luogo, al rifacimento del danno. Essa sarà responsabile di tutti gli atti commessi da persone che fanno parte della sua forza armata**) e ad una giurisprudenza belga degli anni 20 del 900 tendente a limitare la giurisdizione degli Stati a suo tempo assoluta. Dopo la sentenza Ferrini si sono moltiplicati in Italia i procedimenti giudiziari per i crimini commessi dalla Germania nazista durante l'occupazione seguita alla resa dell'8 settembre, di qui il ricorso della Germania alla Corte internazionale dell'Aja. Nella sentenza c'è un cenno alla questione degli internati, si legge che la Corte **prende atto con sorpresa e rammarico che ai militari italiani non fu riconosciuto all'epoca lo status di prigioniero di guerra loro dovuto** e che essi poi sono stati esclusi dalle misure tedesche di risarcimento poichè esse non riguardavano quelli che avevano diritto allo status di prigioniero di guerra. Riconosce che le vittime per il principio dell'immunità non possono ricorrere in giudizio contro la Germania ma questa – ribadisce la sentenza – è una questione da risolvere con un negoziato diretto tra i due Stati. Ed è l'unico spiraglio positivo della sentenza su cui sta lavorando il nostro Ministero degli Esteri anche per tutelare gli interessi delle vittime di stragi. La proposta che viene dalla commissione di storici italo-tedesca è di un memoriale a Berlino per i soldati internati e di una fondazione comune tra i due Stati con il compito di promuovere ricerche incontri pubblici e mostre.

La sentenza Ferrini delle sezioni Unite

CRIMINI INTERNAZIONALI

Il rispetto dei diritti inviolabili della persona umana ha assunto il valore di principio fondamentale dell'ordinamento internazionale, riducendo la portata e l'ambito di altri principi ai quali tale ordinamento si è tradizionalmente ispirato, quale quello sulla "sovrana uguaglianza" degli Stati, cui si collega il riconoscimento della immunità statale dalla giurisdizione civile straniera. Ne consegue che la norma consuetudinaria di diritto internazionale generalmente riconosciuta che impone agli Stati l'obbligo di astenersi dall'esercitare il potere giurisdizionale nei confronti degli Stati stranieri, non ha carattere assoluto, nel senso che essa non accorda allo Stato straniero un'immunità totale dalla giurisdizione civile dello Stato territoriale, tale immunità non potendo essere invocata in presenza di comportamenti dello Stato straniero di tale gravità da configurare, in forza di norme consuetudinarie di diritto internazionale, crimini internazionali, in quanto lesivi, appunto, di quei valori universali di rispetto della dignità umana che trascendono gli interessi delle singole comunità statali. Sussiste pertanto la giurisdizione italiana in relazione alla domanda risarcitoria promossa, nei confronti della Repubblica federale di Germania, dal cittadino italiano che lamenti di essere stato catturato a seguito dell'occupazione nazista in Italia durante la seconda guerra mondiale e deportato in Germania per essere utilizzato quale mano d'opera non volontaria al servizio di imprese tedesche, atteso che sia la deportazione che l'assoggettamento ai lavori forzati devono essere annoverati tra i crimini di guerra e, quindi, tra i crimini di diritto internazionale, essendosi formata al riguardo una norma di diritto consuetudinario di portata generale per tutti componenti della comunità internazionale. Cassazione, sezioni riunite, sentenza 11/04/ 2004

MATERIALE D'ARCHIVIO

Il primo monumento agli internati nel territorio del REICH

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI NEI CAMPI NAZISTI
(Ente Morale – Decreto Presidente della Repubblica n. 403 2-4-1948)
Federazione Provinciale – Napoli Galleria Umberto I, 50 – tel. 407046
Il Presidente

Napoli, 15 aprile 1987

Chiar.mo Sig. Direttore
RAI-TV-Viale Mazzini, 14 - Roma

Oggetto: **Onoranze Caduti**

Questa Associazione ha l'onore di comunicarLe affinchè se ne possano dare le opportune notizie a mezzo RAI/TV, quanto segue:

Il 24/2/1944 alle ore 11,35 il Lager 758, inconfondibile obbiettivo militare, fu colpito da bombe dirompenti ed incendiarie, durante un bombardamento americano sulla città di Steyr.

Dei 150 militari italiani internati che, contro ogni norma di diritto internazionale, in quel momento si trovavano nel Lager, ne perirono tra le macerie e le fiamme 60 mentre 45, tutti feriti furono tratti in salvo da due sottufficiali, due militari internati anch'essi feriti, dalla guardia tedesca e da una signora austriaca.

Tutti gli internati italiani superstiti durante l'inchiesta fatta da un ufficiale della sedicente repubblica di Salò e da un ufficiale tedesco rinunziarono a quanto potesse loto spettare pur di ottenere per i compagni caduti onorevole sepoltura.

Tanto fu concesso nonché il permesso di far costruire un monumento/obelisco alto 2,80 con l'incisione dei nomi dei sessanta caduti.

L'importo della spesa fu pagato dagli internati italiani con il loro lavoro sicché in data 13 agosto 1944 il monumento fu scoperto con tutti gli onori militari che furono resi da un plotone di soldati tedeschi armati e da un plotone di militari italiani disarmati comandati del sergente De Gregorio Pasquale alla presenza del Cappellano Militare Rev. Pavesi e di un tenente medico.

Terminata la cerimonia l'Ufficiale tedesco ebbe a dire al sergente De Gregorio: "Anche noi vogliamo la pace, auguriamoci di non fare più di queste cerimonie".

* * *

Il 2 maggio p:v. 30 familiari di caduti accompagnati dal nostro Consigliere Cav. Pasquale De Gregorio deporranno fiori e corone sulle tombe dei soldati italiani e dei soldati austriaci nonché due corone dono del Senatore Dott. Prof. Paride Piasenti, Presidente dell'Associazione Nazionale Ex Internati.

Alla ceimonia interverranno tra gli altri il Sindaco di Steyr, soci della Dante Alighieri e la deposizione di una targa con la scritta: "I FAMILIARI DEI CADUTI RINGRAIZANO STEYR".

Questo è il primo monumento alla Pace eretto in terra straniera da soldati italiani durante la guerra.

Ci sia permesso di informare che i Caduti sono sessanta come inciso sull'obelisco; 37 famiglie furono rintracciate dopo lunghi anni dal De Gregorio in lunghe e laboriose ricerche mentre di altri 23 si sanno soltanto nome e cognome.

V.S. farebbe cosa grata se con le notizie della cerimonia potessero essere comunicati anche i nomi dei caduti allo scopo di poterne rintracciare le famiglie.

In attesa di cortese cenno e nel ringraziarla per quanto farà, La prego di gradire i segni della mia stima.

F.to Raffaele Arcella

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

ABANO TERME

La Sezione di Abano Terme ci informa che, con somma soddisfazione, in questa prima parte del 2012, ha portato in diverse sedi, anche con la partecipazione di testimonianze dirette, la storia e le sofferenze degli inter-

nati militari, una memoria che l'oblio NON deve disperdere. Un risultato molto partecipato è stato raggiunto con i vari incontri di studenti ed insegnanti appartenenti all'Istituto Alberghiero "Pietro d'Abano", all'Istituto "L.B. Alberti" ed all'Istituto Comprensivo "Vittorino da Feltre".

Un particolare ringraziamento ai presidi prof. Luigi Grossele, dott. Michele Moscardi e dott. Paolo Merlo per la loro disponibilità a queste iniziative. Senza il tocco di regia del direttore della Biblioteca di Abano Terme dott. Daniele Ronzoni, vero motore della cultura della zona termale, non si sarebbero potuti realizzare gli incontri e già programmare per l'anno prossimo.

AOSTA

Da Pont-San-Martin il segretario della Sezione di Aosta, Luigi Enea, ci ha inviato un breve scritto relativo all'incontro della classe 3° A del 28 febbraio "guidata dalla prof.ssa Mirella Dondoglio" corredato anche da una foto degli ex internati Carlo Guaramonti presidente della Sezione e Bruno Nigra, consigliere. I ragazzi con il loro scritto hanno ringraziato i due ex I.M.I. per la testimonianza che ha fornito loro elementi importanti di conoscenza sulla vita concentrazionaria. *"Carlo ci ha colpito, in particolare, per la sua forte personalità… ci ha profondamente toccato l'episodio della rivolta collettiva all'interno del campo, una sorta di sciopero del lavoro al fine di aumentare la quantità del cibo. Bruno Nigra ci ha parlato del suo lavoro in miniera ed anche lui del problema della fame. Il pensiero principale degli internati era reperire anche un solo piccolo pezzo di pane per poter sopravvivere. Anche il sostegno reciproco era necessario per continuare a resistere giorno dopo giorno. Quando si distribuiva il pane c'era chi lo mangiava*

tutto subito e chi lo conservava anche per i giorni seguenti, ma Bruno Nigra ci ha detto che "nessuno rubava il cibo ai compagni che l'avevano conservato".

CHIETI

Siamo lieti di partecipare alla soddisfazione di un ex I.M.I, Panfilo Pitucci, di centun anni che ha ricevuto il 2 giugno dal prefetto di Chieti, alla presenza di una vastissima platea, la Medaglia d'Onore. Ci ha personalmente comunicato la notizia con una bellissima lettera in cui si dice di "sentirsi moralmente ripagato dei sacrifici, mal-

trattamenti, stenti e sevizie sofferte a causa dell'internamento".

COLOGNA VENETA

Il presidente dell'A.N.E.I. di Cologna Veneta, Giovanni Ambrosini ci ha inviato copia di un articolo apparso sul quotidiano "L'Arena" di Verona. In questo articolo si parla dello storico Gianni Storari autore per conto dell'ex I.M.I. Armando Gandini, di un libro intitolato "Aufstehen" (= alzarsi). Il libro è stato scritto sulla scorta di cinque quaderni di diario compilati dallo stesso Gandini e conservati gelosamente dai suoi familiari. La presentazione è avvenuta il 5 maggio 2012 nell'antica chiesa di Santa Maria in Pressana a Cologna Veneta. Ne è stata data notizia sul giornale "L'Arena" del 4 maggio 2012. Ad introdurre la presentazione c'era lo storico Guerrino Maccagnan e la pubblicazione ha ricevuto il patrocinio del Comune di Cologna, dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, dell'A.N.E.I. e del centro studi "Giulio Cardo". I nostri più vivi rallegramenti.

CONEGLIANO VENETO

Da Conegliano Veneto la solerte signora Giulia Bareato Perini ci comunica che hanno ricevuto la Medaglia d'Onore i seguenti ex I.M.I della sua sezione. Ci felicitiamo pubblicando i loro nomi: Bortolo Perini, Ernesto Perini, Giovanni Feltre, Oscar Freschi Pietro De Ben, Pietro De Ben, Corinno Bareato, Bernardo Giordano, Ottavio Balotto, Italo Cuzzuol, Mario Dessiè, Luigi Frare, Sergio Polo, Marino Dal Pos, Pietro Celotti.

Ci ha anche inviato foto della cerimonia e dolorose testimoniaze tratte dai libri "Seicentomila italiani nei Lager" e "Da Conegliano ad Auschwitz" che sono state lette in quella occasione in varie scuole.

CROTONE

Da Crotone il signor Pino Crea ci ha dato notizia attraverso il giornale locale "Attualità" della celebrazione della Giornata della Memoria nella scuola delle suore del Sacro Cuore. I bambini della quinta classe insieme alla loro insegnante M. Carmela Cavallaro hanno offerto un momento di riflessione anche ai genitori presenti. Pino

Crea ha ricordato suo padre Claudio, ex I.M.I. e le sue vicissitudini nei Lager. Raccontare per non dimenticare: è un impegno che si è preso Pino in memoria di suo padre, un uomo di cui i crotonesi devono essere orgogliosi perché ha saputo far fiorire la bontà e la solidarietà anche in mezzo ad un fango di cattiverie, orrore e crudeltà. I bambini attenti e commossi, fanno tesoro delle sue parole. Uno di essi gli chiede: "Ma tuo padre l'ha conosciuta

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

Anna Frank?" e lui con gli occhi lucidi di rimando: "In cielo sicuramente sì".

FIRENZE

Daniele Lamuraglia ha realizzato per la Regione Toscana un film "Il piccolo senso del dovere" sulla storia del sommergibilista Egisto Grassi e degli Internati Militari, interpretato oltre che da ottimi attori, anche da una nutrita compagnia di giovani dai 20 ai 25 anni. Proprio l'età che all'epoca delle vicende aveva Egisto Grassi e molti di quegli Internati Militari per favorire una specie di identificazione generazionale. È stata seguita la strada del realismo con la ricostruzione esatta dei luoghi, degli oggetti, dei costumi. Risulta insieme un documento e una narrazione avvincente.

GENOVA - CHIAVARI

Con il patrocinio dell'ANEI nazionale, la FIAP di Genova, insieme con il Circolo Guido Calogero e Aldo Capitini di cultura politica e diritti dei cittadini, ha promosso per l'8 settembre un convegno sugli internati militari all'albergo Monterosa di Chiavari dal titolo

"Come sempre tutto il mio dovere". Erano presenti il presidente nazionale della FIAP Mario Artale, per "Noi dei Lager" Anna Maria Casavola, relatori Vittorio Civitella, Giorgio Getto Viarengo, Prima Rosa Pia, Alda Lucchini. Il pubblico, tra cui erano anche degli internati, ha seguito con interesse e partecipazione. Animatore e organizzatore del convegno il giovane Riccardo Pagliettini, che, avendo scoperto di recente la storia degli internati ed essendosene appassionato, ha voluto coinvolgere la sua federazione in una rievocazione storica sul piano nazionale e locale, la più adatta a ricordare la tragica data dell'8 settembre 1943. Alcuni presenti hanno scritto su un libro che raccoglieva le firme: "Siamo venuti a conoscenza di tanti fatti mai saputi Grazie! Ci mancano uomini come voi".

LATINA

Ci ha scritto l'I.M.I. Arturo Cirilli di Cisterna di Latina, sottotenente bersagliere 1941 - 1945, lamentandosi perché la Prefettura di Latina ha annullato la consegna delle Medaglie d'Onore prevista per il 2 giugno 2012, festa della Repubblica. Il signor Cirilli ha novant'anni ed è malato ed ha paura di non poter partecipare ad altra cerimonia tanto che dice giustamente. "alla mia età, tutto diventa urgente e, spesso, non procrastinabile". Condividiamo il suo rammarico e facciamo voti che sia lui personalmente a ritirare la medaglia.

LIVORNO

Il 16 febbraio 2012 la signora Tina Vernuccio e il signor Giuseppe Implatini, presidente della Sezione A.N.E.I. di Livorno, hanno festeggiato il loro 60° anniversario di matrimonio con le figlie Giovanna e Mirella e con i rispettivi mariti, di cinque nipoti e di altri parenti e numerosi amici. Auguri felicissimi.

L'ex I.M.I. Giorgio Del Vivo, di Rosignano Marittimo, che noi conosciamo direttamente per averci inviato diverse pagine di interessanti e commoventi testimonianze di vita concentrazionaria – trascritte ed inserite

nel nostro archivio – il 2 giugno ha ricevuto la Medaglia d'Onore. Al suo posto a ritirarla era il figlio Paolo, non potendo essere lui presente per ragioni di salute. Ci ha inviato commosso delle foto per farci partecipare.

MILANO

Ci ha scritto il nipote del prof. Giuseppe Lazzati, dottor Guido Stella. Il nome del prof. Lazzati è noto agli ex Internati e non solo. Nei campi di concentramento il Lazzati si impegnò in una incessante attività di promozione culturale, civile e religiosa per animare la vita interiore dei compagni. Riuscì a tenere contatti con l'arcivescovo di Milano e con padre Agostino Gemelli ma rifiutò il rimpatrio che gli era stato da loro procurato. "Per

me io resto" (Cfr. articolo su Lazzati in Noi dei Lager n. 2, 2011). Ora il nipote ci scrive che è stato conferito allo zio la Medaglia d'Onore.

MODENA

La nipote del presidente novantunenne della sezione di Modena Bruno Generali, la signora Lucia Mascagni, ci ha scritto una lettera bellissima che ci ha commosso::

"Nonostante l'età mio zio continua ad assumersi tutti i compiti di rappresentanza dell'associazione. Lo scorso 25 aprile mi sono trovata partecipe di una situazione molto toccante. In attesa di salire sul palco delle autorità, mio zio si era fermato con suo figlio e con me in piazza Torre, dove per sua iniziativa da anni una lapide ricorda gli internati militari morti nel Lager. Mentre eravamo lì venivano molte persone per conoscerlo e chiedergli della sua storia. Per lo più erano figli di ex internati ormai deceduti, venivano per fargli domande sul Lager e qualcuno si scriveva un appunto su un foglietto. Tutti i loro padri avevano dato pochissime informazioni appena tornati a casa e dopo il silenzio. Solo da vecchi e con la morte vicina avevano raccontato qualcosa di più ma sempre poco. Venivano da mio zio questi figli e figlie di ex deportati ma non formavano mai un gruppo. Venivano uno alla volta con discrezione, mettendosi per così dire in fila, per non disturbare chi stava già parlando con lui ma anche per avere un contatto privato e personale. Era per ringrazialo di aver fatto mettere la lapide ma soprattutto per domandare. Gli chiedevano dove era stato catturato e dove era stato portato, se aveva potuto mangiare… Dato che mio cugino ed io eravamo lì, parlavano anche con noi del silenzio dei loro padri, dei discorsi che non avevano potuto fare. E del resto anche i racconti di mio zio in risposta alle loro domande erano scarni e concreti. "Sì, per un periodo aveva potuto mangiare solo delle carote perché un suo compagno lavorava in cucina e riusciva a farlo entrare per aiutarlo" e il suo interlocutore di rimando raccontava che suo padre aveva scoperto che in una zona del Lager c'erano topi, allora in due erano andati a caccia di topi, e quando molto tempo dopo il padre si era ammalato di qualcosa al cervello, aveva ripensato a quei topi mangiati.

Quella mattina Modena mi è sembrata un luogo civilissimo dove si poteva parlare sobriamente dell'umano e del disumano..."

NAPOLI

L'ex internato Elio A. Draetta, autore di un piccolo ma coinvolgente ed umanissimo libro sulla sua prigionia, "Quei 700 lunghi giorni della mia vita" che per i suoi contenuti andrebbe diffuso nelle scuole, è andato a parlare a San Giuseppe Vesuviano ad una platea di studenti nella sala consiliare di quel comune. Il Draetta ha novant'anni ed è sulla sedia a rotelle, ma a contatto dei giovani si è sentito quasi rinato. Ci ha scritto che è stata un'esperienza per lui affatto nuova "quei ragazzi, i loro occhi sempre attenti, le poche ma significative domande, la loro tesa meditazione su quanto ero riuscito a trasmettere, l'aver potuto abbracciare tanti fra essi... mi sono sentito rinato è stato tutto indicibilmente bello ed entusiasmante". Draetta dopo il Lager è diventato un affermato pittore e nel suo libro racconta come questa sua abilità lo abbia aiutato allora in certe situazioni difficili ma soprattutto ad aiutarlo, pensiamo noi, è stata la sua umanità di fondo che traspare da tutti gli episodi e che gli ha fatto trovare sempre dei veri amici. La preghiera che Elio rivolge alla dott. Antonella Di Nocera, assessore alla cultura del Comune di Napoli, cui ha indirizzato una lettera, è di poter ristampare questo suo libro, uscito nel 1999 ed ormai esaurito per averlo distribuito gratuitamente a tanti. Gli servirebbero almeno altre cento copie per nuovi amici ma la spesa dovrebbe essere, come l'altra volta, a carico del Comune. Una richiesta ci sembra piccola piccola che ci commuove in questi tempi di sprechi di denaro pubblico.

PADOVA

Nel trigesimo della scomparsa dell'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro la federazione di Padova ci ha informato di aver organizzato nel Tempio dell'Internato Ignoto una Messa solenne di suffragio e ci ha inviato la bellissima commovente partecipazione che pub-

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

blichiamo a pag. 19, associando idealmente tutta l'ANEI alla cerimonia e ricordando come sia stato l'unico Presidente venuto in pellegrinaggio a Terranegra nel 1998 per la consegna della Medaglia d'Oro.

Padova ha promosso e partecipato anche ad altre due importanti iniziative: al Tempio dell'Internato Ignoto il 14 agosto 2012 una messa celebrata da don Alberto Celeghin per ricordare il settantunesimo anniversario del martirio di S. Massimiliano Kolbe, patrono di tutti i prigionieri. L'altra iniziativa di qualche giorno dopo, per ricordare alla Caserma di Chiesa Nuova una data che la città non dimentica, il 17 agosto 1944. È stato il giorno della rappresaglia nazi-fascista: sette partigiani in quello stesso luogo dove si è svolta la cerimonia furono fucilati alla schiena (Primo Barbiero, Pasquale Muolo, Cataldo Presicci, Antonio Franzolin, Ferruccio Spigolon, Saturno Bandini ed il sottotenente Luigi Pierobon). Altri tre combattenti (il medico Flavio Busonera, Clemente Lampioni ed Ettore Calderoni) furono impiccati con il fil di ferro, quasi una garrota, in Via S. Lucia. Il pretesto per questa mattanza fu l'uccisione del militare fascista colonnello Bartolomeo Fronteddu, ammazzato da tre sicari dei tedeschi non per ragioni politiche ma per una storia di donne. La messa per ricordarli è stata celebrata dal cappellano militare Don Fausto Corniani. Alla cerimonia era presente il figlio di una delle vittime, Armando Franzolin, che mostrava la carta di identità con la foto del padre allora giovane non ancora ventenne.

Armando Franzolin mostra la foto del padre Antonio

Erano presenti tutte le associazioni combattentistiche e d'arma. La cerimonia è stata scandita dal solenne rituale: picchetto armato, alzabandiera, inno di Mameli, canzone del Piave, tutti in piedi, la destra sul cuore.

RIMINI

La sezione di Rimini con i superstiti dai Lager nazisti ha voluto ricordare il sessantasettesimo anniversario della Liberazione con una significativa cerimonia. È stato piantato un albero di ulivo ed una targa con la scritta "Pace non più reticolati nel mondo" nel Parco denominato "Caduti nei Lager 1943-1945. L'assessore, avvocato Biagini, figlio anche lui di un I.M.I. ha raccontato un pezzo di storia relativa a suo padre ed alcuni particolari della sua deportazione cui ha fatto eco il Presidente della Sezione A.N.E.I. di Rimini, cav. Umberto Tamburini ricordando in particolare quegli I.M.I, che non fecero più ritorno in Patria.

SAN MARINO

Il Presidente dell'A.N.E.I di S. Marino, Fulvio De Mattia ci comunica che nel quadro del 150 anniversario

dell'Unità d'Italia, l'ambasciatore d'Italia a San Marino Giorgio Marini ha consegnato alcune medaglie d'Onore a cittadini italiani militari e civili deportati ed internati nei Lager nazisti. Il riconoscimento è andato ai familiari di Virgilio Andreani, Alfredo Beccari, Luigi Bernardi, Primo Corbelli, Domenico Martinini, Nazzareno Martini e Primo Ridolfi.

TORINO

Il presidente della Sezione di Torino, Pensiero Acutis, ci ha inviato l'elenco delle attività della sezione alle quali ha partecipato insieme con la consigliere Alessandra Fioretti:

– Il 12.01.2012 proiezione del film "Il piccolo senso del dovere" riferito ad Egisto Grassi, padre del prof. Marco Grassi che è intervenuto a presentarlo;
– Il 29.01. 2012 Corteo da Porta nuova alle Carceri Nuove per il giorno della Memoria e quinta replica al Teatro Araldo di Torino dello spettacolo "Cartoline da Berlino";
– Il 24.01.2012 partecipazione all'inaugurazione della mostra su Auschwitz nella sede della Provincia;
– Il 27.01.2012 Giorno della memoria. Partecipazione con il labaro alla funzione del Cimitero Generale e alla cerimonia che segue al Consiglio Comunale. Nel pomeriggio partecipazione alla consegna delle Medaglie d'Onore;
– Il 10.02.2012 Giorno del ricordo, partecipazione alla Messa in Duomo ed al Cimitero;
– Il 17.02. 2012 prima riunione del Consiglio Direttivo: partecipa il generale Franco Cravarezza, ex Comandante della Regione Militare Nord, attualmente in pensione, che si rende disponibile a sostenere la causa degli I.M.I. in qualsiasi occasione. Prezioso acquisto della sezione e dell'A.N.E.I.

TORRE DEL GRECO

L'amico Giuseppe Colamarino di Torre del Greco ci ha comunicato di aver ricevuto nel quadro delle iniziative per i 150 dell'unità d'Italia, il 17 marzo 2012 il diploma di Fedeltà dalla locale Associazione Combattenti, nella sede della villa Comunale, alla presenza del nostro presidente Raffaele Arcella. La cosa gli ha procurato particolare piacere perchè in quel giorno compiva il suo novantesimo compleanno. I nostri rallegramenti.

VERONA

Il signor Antonio Coppola ha voluto farci partecipi alla sua gioia per aver ricevuto la Medaglia d'Onore per il padre, Vincenzo, ex internato, finanziere. Ci ha inviato molte immagini della cerimonia in cui egli è accanto al Sindaco di Verona ed al Prefetto ed una copia plastificata del diploma con la foto del padre da giovane.

Verona: consegna della Medaglia d'Onore ad Antonio Coppola, figlio di Vincenzo Coppola

VICENZA

L'avvocato Bortolo Brogliato di Vicenza ci ha inviato delle bellissime fotografie della Mostra "Il No dei 600 mila internati militari italiani" da lui allestita con fotografie, lettere documenti nell'ex Bunker tedesco della Villa di Caldogno dal 14 aprile al 6 maggio 2012.

La mostra comprendeva 120 tabelle con i profili storici di 74 Lager I.M.I., 200 testi tratti dalle opere fondamentali relativi ai campi I.M.I. e 60 tavole con testi generali sul fenomeno dell'internamento. Per la sezione i

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI

vicentini nei campi I.M.I. erano presenti gli elenchi dettagliati degli I.M.I. di una ventina di comuni. I soldati vicentini internati furono 1188. Grazie a questa mostra, molti figli, nipoti e fratelli… sono riusciti a sapere dopo sessantasette anni dove è stato internato il proprio congiunto o dove ora è sepolto.

L'affluenza è stata superiore ad ogni rosea previsione. La nota più bella e significativa la presenza di sopravvissuti dei seguenti Lager: Wietzendorf, Sandbostel, Fallinbostel, Hohenstein, Kassel, Hildeschein, Lukenwalde, Dortmund, Doberitz, Ratisberg, Bad Landberg, Zieghenhein, Cefalonia, Bad Sulza, Norimberga.

L'avvocato Brogliato ha 85 anni ed è alla sua terza mostra su temi storici, a spingerlo è la sua convinzione che la memoria e la storia siano il pane della formazione di ogni persona e nella società. L'ANEI non può che essergli infinitamente grata.

ZERO BRANCO

Il Presidente della sezione A.N.E.I. di Zero Branco, Giorgio Luraghi, ci comunica che nella giornata della Memoria del 27 gennaio 2012 presso la sala parrocchiale gli alunni dell'Istituto comprensivo statale delle classi 3ªA, 3ªB, 3ªC e 3ªD della scuola media statale Europa hanno organizzato la proiezione del film "Il Grande Dittatore" e lo hanno personalmente integrato con racconti, storie ed accompagnamento musicale. La preside, dott.ssa Daniela Bettini, ha curato il commento ad un periodo storico così oscuro e travagliato facendo riferimento anche alla vicenda degli internati.

ARBEIT MACHT FREI

Ogni alba
che veniva
iniziava
una rassegnazione
nuova
Il resto
del giorno:
umiliazioni
insulti
sputi
pedate
lavoro
freddo
fame
terrore
bombardamenti
e lacrime,
tante lacrime...
Oggi
con l'aiuto dell'Altissimo
ogni giorno che viene
è una serena meraviglia.

Nino Ambrosini

Cologna veneta (VR) 2 novembre 2009

RICORDIAMOLI

Tutti i nostro scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Essa può essere stata più o meno ricca di vicende, di sofferenze e di riflessioni, ma ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:

Giuseppe Ansaldi - Novi Ligure
Annibale Attilio Rajmondo Pinasca - Torino
Libero Pietragli - Livorno
Pubblico Vivaldi - Livorno
Giulio Della Bella - Livorno
Macario Cuia - Ciriè
Marino Rostello - Cologna Veneta
De Nittis Nicola - Rimini
Della Valle Bertino - Rimini
Sante Dal Pos - Mareno di Piave (Conegliano Veneto)
Nazzareno Coscia - Roma
Angelo Riccheo - Imola

*Vogliamo ricordare in particolare il commendatore **Carlo Gobetti**, classe 1915, sergente maggiore degli Alpini durante la guerra, persona di elevato profilo morale, co-fondatore della Sezione A.N.E.I. di Torino nel lontano ottobre 1945. Per l'intensa attività di promozione della memoria svolta nell'A.N.E.I., nell'A.N.A. e nelle scuole ottenne l'onorificenza "Motu proprio" dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.*

*Recentemente ci è giunta la notizia della scomparsa di **Andrea Peracin**, consigliere nazionale, presidente della Federazione di Treviso, ufficiale di Stato Maggiore, generale di C.d'A., era appartenuto alla gloriosa Divisione Folgore. In pensione si era dedicato con grande successo all'incontro con i ragazzi delle scuole. Una grave perdita per l'A.N.E.I. e per la città di Treviso, che molto lo amava.*

L'A.N.E.I. e i giovani

Ci piace concludere questo giornale con le riflessioni di una ragazza Anna Zaffin, allieva dell'istituto alberghiero "Pietro d'Abano" di Abano Terme, in una lettera indirizzata alla sua professoressa d'italiano, dopo aver partecipato nella biblioteca della sua scuola, il 19 aprile scorso, ad una conferenza dibattito "Il coraggio del no" lezione del prof. Gastone Gal e testimonianza dell'ex internato cav. Ludovico Lisi, autore, tra l'altro, di un intensissimo libro di ricordi di Lager "Appunti di viaggio" recentemente ristampato. La lettera di Anna sembra contenere la risposta al mio sconsolato "Che fare?" con il quale ho iniziato a dialogare con voi lettori di Noi dei Lager.

Anna Maria Casavola

Cara professoressa,

come posso coricarmi se prima non le esprimo tutta la gratitudine che ho nel cuore per avermi resa partecipe di questo emozionante incontro?

Proprio non ce la faccio.

E allora eccole il mio grazie, che spero le giunga con tutta la forza con cui glielo rivolgo.

Aspettando il bus, tra qualche goccia di pioggia, ripensavo a questa piccola grande parentesi della mia giornata e mi sono sentita davvero una ragazza baciata dalla fortuna.

Sui banchi di scuola, quando la voce (non sempre noiosa) di un professore racconta la successione degli avvenimenti storici del '900, spesso mi chiedo se sia stata tutta finzione. Me lo chiedo perchè lo spero, in realtà. Ma so bene di cosa può essere capace l'uomo, anche se non sono in grado di accettarlo.

Mi spieghi, però, il significato di ricordare una data, una battaglia, la firma di un armistizio, se dietro a questi dati storici non si ricordano i fatti umani. Storia. Cosa significa la parola Storia? lo voglio pensare che significhi tangibile testimonianza. Ecco perchè mi sento fortunata ad aver conosciuto il signor Lisi oggi, perchè sono piena di gratitudine nei confronti di quest'uomo che ha la forza di dar testimonianza concreta di ciò che fu perchè non accada… mai più.

Ecco perchè, se ripenso alla voce tremula di questo vecchietto, mi vengono le lacrime agli occhi pensando alle atrocità che ha subito, al coraggio che ha avuto.

Ecco perchè quando ascolto esterefatta i racconti dei superstiti mi assale un sentimento di compassione, rabbia e incredulità.

Ecco perchè voglio ricordare, perchè voglio che i miei figli un giorno abbiano testimonianza tangibile di questa storia che non può essere dimenticata.

Oggi mi sento custode anch'io di questo tesoro che non può e non deve essere sprecato.

Farà parte della mia ragione d'essere.

Grazie, grazie di cuore.

Con sincera ed infinita riconoscenza

Anna

ASSOCIAZ. NAZ. EX INTERNATI